

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Parte che ha l'opinione pubblica nella riforma degli Stati — Missione dell'Equatore al S. Padre — Il Contadino Guidi e Pio IX — Roma, i Giovani della Sapienza — Il S. P. al Vaticano — Deputazione del Borgo — Nuovi casini in Roma — Terni — Norcia — Civitavecchia — Spagna — Portogallo — Luoghi di Pena — Strade Ferrate — Istruzione Pubblica — Asili dell'Infanzia — Procedura Criminale Onorificenze — Notificazione di M. Musig. Grassellini — Fermo — Una bella azione dei Vigili di Roma — S. Simeone Accademia Tiberina — Omaggio dell'Accademia Filarmonica a Pio IX. P. O. M. — Di un Articolo del Journal des Debats sull'Italia — Funerali del Ricci — Forlì.

LA PUBBLICA OPINIONE NELLA RIFORMA DEGLI STATI

L'idea del perfezionamento individuale santificato dal Cristianesimo, include in se l'idea del perfezionamento delle nazioni. In questo solo concetto può accettarsi dalla scienza sociale la parola *progresso* che va nelle bocche di tutti spesso con significazioni indeterminate e confuse, più spesso ancora con una significazione. Perché ogni progresso che non sia perfezionamento è mutazione fatale, e fa smarrire la verità politica, travolgendo gli ordini civili di un popolo.

Il perfezionamento degli stati consiste nell'applicazione continua di quell'ideale di giustizia che l'universale degli uomini vagheggia con religioso affetto e con insaziabile desiderio. E quantunque nessun popolo possa augurarsi di toccar mai quell'altezza, perché i destini umani non hanno adempimento sulla terra, pure è legge providenziale che tutti vi sieno attratti da misterioso istinto. I saggi antichi ebbero di quel tipo ideale un concetto manchevole che si rivela alla infelice ragione siccome sogno; ma le nazioni cristiane lo trovarono distinto nella rivelazione del vangelo. Però le nazioni cristiane debbono affaticarsi onde al regno della violenza, fucata eredità del paganesimo, succeda il regno della giustizia, nel quale la legge sia una per tutti, la ricchezza pubblica al più possibile divisa, e la luce della scienza al più possibile diffusa. I privilegi delle caste, i diritti delle conquiste non hanno nome in quest'ordine di idee, e si confondono coi ladrocinii e colle altre nefandizie che avversano la giustizia.

In questo senso unicamente il progresso delle nazioni può ridursi a formula scientifica avendo un limite nel fine e nei mezzi, e formando una stessa idea col dovere morale del perfezionamento, imposto ad ogni uomo dal Cristianesimo. In questo senso unicamente il progresso può ben dirsi la legge dell'umanità.

Perché gli stati si perfezionano è necessario che emendino gli ordinamenti loro, onde è che razionalmente parlando, il moto progressivo dovrebbe sempre venire dal potere supremo della nazione. Però i governi illuminati debbono considerare la riforma siccome debito dell'ufficio loro, e siccome necessità alla quale non è da resistere. La storia ci insegna che i governi i quali vollero tentare questa resistenza o caddero disfatti per vecchiezza, o furono turbati da sanguinosi rivolgimenti. E quella caduta non ebbe neppure il compianto delle grandi sventure, tanta viltà la macchiò, e quei rivolgimenti a caro prezzo comprano il bene desiderato. È veramente un doloroso pensiero che il potere costituito a promuovere gli avanzamenti sociali, spesso si faccia centro d'una irrazionale resistenza. Dico irrazionale, perché confido che di quanti avversano il bene, il più lo facciano o per vanità o per mancanza di scienza. Chi crede che i grandi mali che toccano ad un popolo siano sempre effetto di volontà profondamente malvage, calunnia l'umanità.

Il perfezionamento degli stati si opera adunque, come ho avvertito, coll'applicazione dei principi ideali formulati dalla scienza sociale. Ma per questa applicazione che sola veramente costituisce il fatto del perfezionamento civile, non basta la meditazione solitaria della scienza, ma è necessaria ancora la lenta elaborazione della pubblica opinione. Perché quel governo che volesse correr dietro ad ogni idea nuova, e cercasse di applicarla appena i filosofi sono arrivati a chiuderla in una formula, darebbe segno di follia. Un governo intelligente deve tener conto di ogni fase dello svolgimento del pensiero contemporaneo, e prepararsi ai mutamenti opportuni, onde non rimanere colto mai alla sprovvista da una necessità che all'improvviso gli sia imposta. Però egli deve curare la pubblica opinione, eccitarla anzi se addormentata, dirigerla quando si avviasse per falso cammino. La stampa è una grande potenza della opinione dei tempi moderni, ed ogni uomo di stato deve farne suo pro, valendosi cioè siccome indice e non siccome cieco strumento. Ma guai se questo campo di discussione è chiuso ai saggi ed agli onesti, ed aperto agli ignoranti ed ai malvagi. Allora le idee si confondono, e le passioni prevalgono che i ragionamenti agitano le questioni più vitali di un popolo. Io credo la stampa un mezzo potente offerto dalla Provvidenza all'Europa cristiana onde risparmiarla a poco a poco i commovimenti che riempiono le storie antiche. Presso i popoli antichi ogni riforma di stato si operava colle armi da una fazione; presso noi moderni, una idea vera, propiata colla stampa, presto si fa universale, e il suo trionfo si compie appena che la grande maggioranza dei voleri ha vinto la resistenza.

Ma perché anche più chiara apparisca la parte legittima della pubblica opinione nelle riforme di stato, basta seguire con pochi tratti la storia di ogni avanzamento sociale. Qualunque idea che animò una mutazione importante negli ordini civili di un popolo apparve da prima nelle meditazioni solitarie della scienza, la quale contemplando l'ideale della civiltà, ne desunse questo nuovo mezzo di perfezionamento. Quell'idea giacque forse sconosciuta per anni in un libro, o tutt'al più si contentò del culto segreto di pochi sapienti. Ma venne poi il tempo che questa fronda staccata dal misterioso albero della sapienza fu gettata sulla terra in bolle di venti che la portarono dal settentrione al mezzogiorno. Da prima pochi eletti l'accosero e la predicarono, ed alcuni di essi morirono martiri della sua fede. Martirio qualche volta di noncuranza e disprezzo, e qualche volta di sangue. Poi a poco a poco questa idea allargandosi colla persuasione della verità sua, mosse le volontà di molti, e allora fu lotta di partiti, fu guerra aperta che divise i pensieri e gli affetti d'un'epoca intera. Ma quando arrivò ad occupare di se l'universale degli uomini, ogni resistenza fu vana, il bisogno della sua applicazione si fece prepotente, ed il suo trionfo rimase assicurato.

Non ogni idea peraltro, quantunque feconda di bene, arriva a quest'ultimo stadio, e molte periscono consumate nelle prime battaglie dei giudizi degli uomini. È questo è veramente il grande beneficio del-

l'agitarsi della pubblica opinione, onde preparare gli avanzamenti sociali. Una idea può essere vera ne' suoi rapporti razionali, ma può essere al tempo stesso inapplicabile alle condizioni speciali d'un popolo. E questo giudizio d'applicabilità è pronunziato dalla pubblica opinione, la quale sottopone, dirò così, ad una specie di prova ogni novità che le sia proposta. Però possono dirsi felici quelli stati nei quali la pubblica opinione è tanto estesa e tanto concorde, da illuminare i governi e far persuasi i popoli; e sapienti possono chiamarsi a buon diritto quei governi che non l'avversano come nemica, ma l'accettano come franca consigliatrice, associando per cotale modo la maggioranza dei cittadini alla direzione dello stato, sicuri così di trovar sempre al bisogno giustificazione e difesa.

Questa lenta elaborazione che precede naturalmente ogni riforma sostanziale nelle istituzioni d'un popolo, e della quale certi spiriti ardenti e non avvezzi a dimore pretendono fare a meno, non si limita peraltro a pronunziare in genere sulla applicabilità dell'idea riformatrice. Primariamente ne rettifica e ne circonda la formula, la quale è raro che nella sua prima manifestazione risponda all'esigenza di tutte le menti. Inoltre ne svolge le conseguenze possibili onde quel che ha di vero appaia insieme con quel che ha di manchevole. Infine la spoglia di quella esagerazione che da prima le diede la solitaria contemplazione scientifica, e poi il tumulto di tutte le umane passioni tra le quali le convenne aggirarsi. Eliminato per tal modo dall'idea tutto quanto si ribella alla sua applicazione attuale, la pubblica opinione l'abbandona al potere costituito onde la trasfonda nelle istituzioni e ne faccia elemento di nuova vita civile. Al potere costituito spetta il giudizio dell'opportunità, la scelta dei mezzi, la designazione delle forme. Ufficio altissimo, né meramente passivo come potrebbe sembrare sulle prime; perché il cogliere il vero tra i discorsi di giudizi degli uomini, ed a forme morte di governo restituire la vita e la forza, è veramente il sommo della sapienza umana. Ma son questi d'ordinario i grandi momenti nella vita delle nazioni. Perché o gli uomini di stato intendono i tempi, ed allora senza commozioni si compiono i mutamenti: o si ostinano per falsi giudizi in una resistenza cieca, ed allora le istituzioni che sono il baluardo di quella resistenza subiscono la legge imposta a tutte le umane cose che non sanno rinnovarsi. Perché nulla è sotto il sole, tranne la parola di Cristo, che non invecchi siccome vestimento.

Un governo adunque che intenda l'ufficio suo, dee procedere nelle riforme a seconda che la pubblica opinione le va maturando, e per meno a quelle sulle quali il pubblico giudizio si è di già pronunziato. Ma ogni riforma deve essere completa, perché ove resti impaginato il desiderio giusto, anche dal bene nascono cattivi effetti, né all'uomo di stato vien mai intera la riconoscenza del popolo. E la virtù dell'ubbidire non si può meglio persuadere che col beneficio, il quale tra governanti e governati toglie la diffidenza e la paura, e sa ispirare la fiducia e l'affetto. Legame sacro e necessario, che non fa del comando un abuso di forza, né dell'ubbidienza un servaggio. E quando io parlo così è manifesto che intendo di governi che hanno coscienza d'esercitare sulla terra un potere providenziale, perché con quelli che considerano lo stato siccome campo da sfruttare, sono inutili le parole. Ma a questa malvagia dottrina mancano ogni giorno fortunatamente i seguaci, ed è vergogna che essa duri ancora nel secolo XIX e nell'Europa cristiana.

Ma le riforme comunque buone e saviamente compiute, raro è che appaghino tutte le esigenze, e tornino di subito in calma gli stati che purtutto lungamente le influenze d'una viziosa costituzione. Omettendo di parlare degli effetti lacrimevoli che ogni pubblica male lascia dietro se anche quando ne sia tolta la causa, un'avvertenza voglio aggiungere sulla opposizione individuale che incontra sempre ogni riforma di stato. Scontenti del mutamento per primo son quelli che nell'antico ordine di cose credevano ciecamente il sommo del bene civile, o vi tenevano affetti e fuori qualche volta legittimi e qualche volta disonesti: in secondo luogo coloro che avendo accettata l'idea progressiva nella sua prima esagerazione, non hanno tenuto dietro alle salutari eliminazioni che vi operò la pubblica opinione, e credono che l'applicazione debba riprodurre esattamente a quel loro concetto. La prima specie di oppositori o è tratta in inganno da troppa angustia di spirito e deve compiangersi e illuminarsi; o dal predominio di brutte passioni, ed allora la sua resistenza può qualificarsi delitto. La seconda specie si compone d'acciecati che scambiano l'idea col fatto, il desiderabile col possibile. E questi rare volte convertonsi a più miti pensieri, e sdegnosi e sconfortati abbandonano disperando l'opera degli avanzamenti civili, per darsi alla solitaria meditazione o alla polemica distruggitrice. Questa tenacità di proposito, questo culto d'un'idea che fugge sempre dinanzi agli occhi, questo rifiuto di riconoscenza che la volontà umana non può distruggere il passato né creare l'avvenire, ha un lato nobile e generoso che non può irridersi senza ingiustizia, ma rivela in pari tempo una profonda inettitudine all'azione civile. Io ammiro quelle forti anime che ferme nella convinzione d'una idea non applicabile, ne fanno esclusiva adorazione della vita, chiudendo gli occhi alle condizioni dei tempi. Queste individualità spiccate nel quadro sbiadito della società contemporanea sono rispettabili. Ma si rassegnino al loro isolamento, e quando parlano o scrivono, non si diano i rappresentanti dell'opinione, ma parlino e scrivano a nome proprio, onde non fare inganno ai malaccorti, che scambiano le passioni irritate d'un individuo coll'espressione vera della pubblica opinione.

Da queste considerazioni ordinate e sviluppate nei limiti consentiti da questo giornale, molte pratiche conseguenze potrebbero dedarsi, non affatto inutili. Ma questa inagine d'applicazione io lascio intera al giudizio del lettore, il quale, se non in questi pensieri di civile filosofia, mi auguro almeno di aver concorde nel desiderio del bene e nello amore della patria comune.

AVV. MARCO TABARRINI.

MISSIONE DELL'EQUATORE AL REGNANTE PONTEFICE.

Persino i paesi più remoti si svegliano a tributar omaggio a Pio IX, al Pontefice Sommo che tanto onora oggi la Cattedra di S. Pietro, e il di cui nome penetra già nei più reconditi luoghi della terra. Così è, e la Nazione Equatoriana posta nelle lontanissime

regioni Equatoriali dell'America con la sua bellissima Capitale di Guayaquil (Quito), e il fiorente porto di Guayaquil sul mar Pacifico, anche essa per opera dell'Eccellentissimo Sig. Don Vincenzo R. Roca suo Magistrato Supremo e Presidente, personaggio che a quanto ci viene assicurato riunisce vasta coltura di mente, molte virtù politiche, e soda religione, ha accreditato un Rappresentante diplomatico presso il nostro S. Padre; affidando il solenne incarico al Marchese Comendatore Don Ferdinando Lorenzana.

E siccome primordiale oggetto della missione era quello di presentare a Sua Santità le congratulazioni del lodato Sig. Presidente, e i sensi della profonda venerazione di lui e di tutti gli Equatoriali verso la sua Augusta persona, ebbe all'uopo il Marchese Lorenzana, incaricato di affari, l'onore di una particolare udienza da Sua Santità nella sera di Mercoledì 10 di marzo. Nè sia discaro ai nostri lettori il conoscere il discorso tenuto in tale occasione da esso rappresentante: espressosi nei seguenti termini, ufficialmente comunicati al nostro giornale.

BEATISSIMO PADRE

Nell'affidarmi il Presidente dell'Equatore l'alto incarico di porgere nelle auguste mani della Santità Vostra questa lettera, mi ha specialissimamente raccomandato di manifestarle altresì come, occupato appena da lui il seggio del potere, fu primo suo pensiero quello di tutelare gli interessi religiosi della Nazione, ed accrescere per quante vie possa la prosperità nei frequenti rapporti col Capo della Chiesa cattolica. In pari tempo vuole egli ch'io dica di quanta venerazione esso e tutta la Repubblica Equatoriana sono animati verso la sacra persona di Vostra Santità, e che nel gaudio esultante del loro cuore per la esaltazione della Santità Vostra al trono Pontificio, formano incessantemente fervidi voti perché Iddio Sommo le accordi un regno sempre più glorioso, felice, e lunghissimo in beneficio di tutto il mondo. Superbo dal canto mio di avere potuto adempire sì bella commissione, prego Vostra Santità di accogliere con benignità i propri miei sentimenti di devozione vera, e filiale rispetto.

Partiva l'incaricato dall'udienza colpito di ammirazione per la Maestà o dolcezza insieme del Sommo Gerarca, e commosso dalla soavità che usciva da quella bocca quasi divina, che fra le altre pronunziava queste tenere espressioni. Quando tanti figli pregano per il Padre, questi può sperar molto da Dio per i loro voti.

L'incaricato di affari dell'Equatore presentò nella mattina di Giovedì 11 di Marzo all'Eminentissimo Sig. Card. Gizzi Segretario di Stato di S. S. le credenziali del suo Governo.

IL CONTADINO GUIDI E PIO IX

Un'illustre e nobile Famiglia dello Stato Pontificio sul finire dello scorso secolo recavasi, secondo era solita nei giorni di Autunno, per diporto, in un casino di campagna discosto non più di sei miglia dalla Città. Era fra gli individui della medesima un'avvenente e vispo fanciullo di nome Giovanni. Questi in un bel giorno s'invogliò, e vinse ad ogni modo, di tener dietro ad un giovane contadino di 20 anni (Domenico di Ubaldo Guidi da Mondolfo) addetto ai servizi della famiglia e che per alcune bisogno deve recarsi alquanto lungi dal casino. Messisi pertanto in via, il Contadino innanzi, e sull'orme sue il fanciullo tutto allegro e gioioso di poter correre e saltellare qua e là per l'aperta campagna: non si sono dilungati un gran tratto che si avvenne in un fossato di qualche ampiezza e profondità, ripieno di acqua stagnante e limacciosa. Soffermsi dapprima il garzoncello a riguardarlo, poscia adduciatosi per entro al torbido di quelle acque dei pescetti, più non si frenò, vuol tenerli nelle sue manine; almeno almeno provarli e prender piacere di vederli or sorgere pian piano a fior d'acqua, or rituffarsi con velocissimo guizzo sino al fondo e sparire. Giovannino gongola, ride, sempre più s'inoltra nel dubbioso margine; e tutto fuori di se per quel nuovo genere di sollazzo o non bada al pericolo, o non lo cura. Ecco, la vivacità naturale del suo carattere fatta più grande dall'occasione, lo spinge a camminarvi intorno francamente e sicuro, ma non da molti passi su quel molle e lubrico terreno, che fallitogli un piede sdruciolò e cade dentro alle acque, che si aprono e sopra lui richiudendosi lo nascondono.... Stava già per annegarsi il fanciullo, se non era che Iddio nel segreto de' suoi consigli, col rozzo e debole strumento di quel contadino avventurato, intendeva di salvarlo alla gloria e alla felicità sua, de'suoi, della patria, anzi dell'Universo. Il privilegiato e fatale fanciullo era Giovanni de' Conti Mastai, era Pio IX....

Ora quel povero villanello fatto già vecchio e curvo non so se più dagli stenti e dalla miseria che dagli anni, e non avendo al mondo altro che una figlia nubile, preso coraggio da questo fatto unico della sua vita che sia degno di memoria, ma che vale per mille, si è par-

tito tacitamente da Fano ove dimorava e postosi in viaggio a piedi è giunto non ha guari con grave travaglio in Roma; confidando che quegli che già fanciullo fu per suo mezzo campato dalle acque, camperebbe adesso a lui e alla sua figlia la vita dall'indigenza e dalla fame. Nè s'ingannò. Poiché mentre si aggira alla ventura per le vie di Roma e studia il modo di poter porgere le sue suppliche al Pontefice, avvenne ne' passati giorni che adoperandosi il Governo col più caldo zelo in ripurgare la città dalla pericolosa e molesta turba degli oziosi e degli accattoni, fu anch'egli preso e condotto fra gli altri mendicanti nell'ufficio di Polizia. Quivi dato conto di se e del motivo della sua venuta, e fattane relazione alla Santità di N. Signore, la Medesima ben rammentando quell'aneddoto della Sua vita volle ricambiare, ma del proprio, il beneficio ricevuto dal pover'uomo; onde ai 28 di Marzo p. p. accolto prima benignamente e confortato, diè poscia ordine che s'inviasse sollecitamente un sussidio pecuniario alla sua figlia e che lui rivestito e ben fornito di tutto rimandassero in legno a Sinigaglia, dove contemporaneamente si degnava scrivere ai suoi nobili Congiunti perchè quel poveretto d'ora innanzi di una agiata sussistenza provvedessero, e la figlia procurassero di allargare onoratamente.

Egli era un caro e doveroso ufficio di amore e di ammirazione verso l'adorato nostro Pontefice e Sovrano il recare a pubblica notizia questo fatto, nel quale la storia additerà ai posteriori una luminosa novella pruova della sovrana ammirabile provvidenza di Dio, ed insieme un notevolissimo esempio di un Principe quanto grande e benefico altrettanto modesto, che non volle gravare neppur d'un soldo il pubblico erario per pagare un debito di gratitudine che non è tanto suo e della sua nobile Casa quanto di tutto il Mondo e specialmente di Roma. E così fosse già eretta la Romana Municipalità, alla quale Egli ha già rivolto le sue providde cure, come porto ferma missione opinione che non avrebbe indugiato a decretare una convenevole pensione a quell'uomo il quale salvando da imminente pericolo il piccolo Mastai salvava non lo sapendo un' ammosissimo Pastore al Mondo Cattolico, il più grazioso de' Sovrani agli stati della Chiesa, al Popolo Romano la sua Delizia.

CLEMENTE NARDINI

28 Marzo. Il Contadino Domenico Guidi accompagnato dal medico del Governo Signor D. Benedetto Grandoni entrò questa mattina nell'anticamera Pontificia per essere ammesso all'udienza di Sua Santità, ma soprappreso da un subito deliquio cadde tramortito al suolo senza poter proferir parola. I Signori Ufficiali e Prelati addetti all'anticamera col medico gli furono intorno per soccorrerlo, e dopo un quarto ebbero la consolazione di vederlo tornare ai sensi. Fu forza chiamar gente che lo aiutassero ad uscire, ma il S. Padre inteso il caso e non volendo defraudare il Guidi del piacere di parlare col suo beneficato, appesa fu fatto certo che in giornata si sarebbe perfettissimamente riavuto da quella sincope momentanea, ordinò che alle 4 dopo mezzogiorno potendo fosse di bel nuovo condotto a palazzo volendolo ad ogni modo consolare. Così fu fatto, e il Guidi commosso fino alle lacrime si staccò dal Pontefice invocandogli le più calde benedizioni dal cielo.

31 Marzo. Il Contadino Domenico Guidi è partito oggi da Roma, portando lettere commendatizie del Papa alla famiglia Mastai in Sinigaglia.

ROMA

Il giorno 25 Marzo sagra all'Annunziazione di Maria Vergine, Sua Santità Papa Pio IX si degnò di ammettere al bacio del Piede un Uditore di Giurisprudenza dell'Archiginnasio di Roma, Giuseppe Bondini nel Convento dei PP. Domenicani, e di accettare i sentimenti, di sincera riconoscenza per modi singolari con cui lo accolse unitamente alla Deputazione de' Giovani della medesima Università. Quindi Sua Santità si compiacque di esaudire le preghiere che per questo giovane le venivano fatte, di benedire tutta la schiera de' studenti, ch'eransi fraternamente riuniti, ed era preceduta dal giovane Augusto Silvagni dell'Archiginnasio.

31 Marzo. — Questa mattina la Santità di N. Signore è passata dal Quirinale al Vaticano per trattenervisi tutto il tempo delle funzioni Pasquali.

— Questa sera ebbe l'onore di essere ricevuta in udienza particolare da Sua Santità la Deputazione di Borgo composta del Sig. Presidente del Rione D. Bartolommeo de' Principi Ruspoli, Sig. Francesco Massi scrittore della Vaticana, Sig. Giuseppe Mazzocchi, Sig. Attilio Ricciardi, Sig. Achille Stocchi scultore addetto ai Pontifici Musei, Sig. Giuseppe Guglielmetti. Offerirono a Sua Santità il danaro che era stato raccolto per fare pubbliche dimostrazioni di feste all'arrivo del Pontefice, acciòchè ne disponesse come meglio credeva in vantaggio dei poveri. S. Santità accolse l'offerta con molto gradimento dicendo che queste sono le dimostrazioni più care al suo cuore.

NUOVI CASINI IN ROMA

Oltre il gabinetto di lettura alla piazza di S. Carlo al Corso, e due altri Gabinetti a Piazza di Spagna, ed oltre tre Casini romani, e uno Inglese, e Tedesco, ed uno Francese tutti provvisti di giornali da leggere, si è fondato un nuovo Casino de' Negozianti con giornali nel Palazzo Lepri in Via Condotti, il Casino della Società Artistica in Via delle Convertite, e si va organizzando il Casino del Circolo Romano che sarà il più numeroso di tutti contando già da 300 firme di soci.

TERNI

La festiva ricorrenza del Glorioso Martire S. Valentino principal Protettore di questa Città fu nel giorno 14 Febbrajo celebrata colla solita pompa, e colle consuete sagre funzioni nella Chiesa titolare.

Alle pubbliche feste poi, che d'ordinario susseguivano quelle riferibili al culto, si dispose di sostituire in quest'anno una copiosa elemosina in pane per soccorso alla indigenza, convertendo così il danaro che sarebbe potuto erogare in divertimenti pubblici ad alimento dei poveri. Di tal modo il Municipio intese spiegare le tendenze dell'animo suo meglio che non possa farsi colle parole, e di servire anche in ciò ai desiderii manifestati dal Munificentissimo nostro Padre, e Sovrano Pio IX che ama posporre alle benedizioni dei poveri qualunque cosa diretta per fino ad onorare il Gloriosissimo Suo Nome.

La distribuzione quindi del pane seguì nel giorno di Sabato 13 alle ore 17 entro l'Anfiteatro Gazzoli, nel quale locale si trovarono tutti quei poveri che vollero partecipare alla sovvenzione medesima: e l'intera popolazione sagrificò di buon grado a questo cristiano proposito qualsiasi altra cupidità di pubblici spettacoli, mentre il beneficio generosamente attuato verso i nostri fratelli è suprema gloria di un popolo veramente colto, e civile.

Il Gonfaloniere G. MASSARUCCI

Nel passato mese di Febbrajo tutte le fanciulle che ricevono la loro educazione dai tre benemeriti Istituti di S. Procolo, della Santissima Annunziata, e di S. Caterina dattoro esperimento solenne de' loro annuali profitti. Il pubblico le trovò molto bene istruite nel catechismo, e nel ben leggere, e nel bello scrivere, e nel fare i conti. Le più grandicelle diedero anche prova de' loro studi di storia e geografia, e tutto esposero alla pubblica vista i rispettivi lavori, fra i quali si ammirarono moltissimi alcuni ricami, e merletti, e alcuni fiori fatti assolutamente come quelli di Francia, e delle Fieschine di Genova.

NORCIA

1. Aprile. Il Sig. Conte Battaglia in occasione della presente scarsità di granaglie e del rincarimento del pane mosso da vero filantropico amore di patria ha qui generosamente aperto i suoi magazzini in beneficio della classe povera, alla quale in qualunque ora fa vendere il suo grano anche in minima quantità al prezzo di paoli 13 il quarto che viene a formare il costo discreto di scudi 10. 40 il rubbio.

CIVITAVECCHIA

— Ci scrivono da Civitavecchia, il giorno 2. del corrente entrò festosamente accolto in quel porto un nuovo Brick mercantile fabbricato nei cantieri di Ancona, al quale i proprietari fratelli Sigg. Bartolini, e Sig. Augusto Ormani, capitano, ottennero di dare il nome di Pio IX.

SPAGNA

Da una corrispondenza particolare del 14 marzo della Gazzetta di Venezia ricaviamo che l'Heroldo smentisce la notizia data ieri da parecchi suoi confratelli della scoperta di una congiura Carlista che stava per iscoppiare a Pamplona.

Da un'altra dei 15, il General Serrano ha domandato al Senato di decidere, se debba lasciare Madrid per andare a passar rassegna militari nella Navarra, come vorrebbe il Ministero, o continuare a sedere in quella assemblea per trovarsi presente alle importanti discussioni del giorno. Il Presidente del Consiglio chiese che il Generale come reo di non obbedire agli ordini superiori fosse citato innanzi l'autorità competente. Il Sig. Luzziarra invitò il Senato a non prendere una risoluzione inconsiderata in un sì delicato argomento; ma il Ministero insistè per lo contrario perchè una pronta risoluzione fosse presa, attesa l'urgenza. La Sessione del Senato venne sospesa per procedere alla nomina d'una Giunta incaricata di fare un rapporto sulla domanda del Governo, e si crede che il rapporto della giunta sarà presentato oggi stesso.

E' da sapere che il General Serrano essendo uno dei più caldi oppositori dell'attuale Ministero sospetta che la sua destinazione a Navarra sia dettata dallo scopo di rimuoverlo fin che restano aperte le camere a Madrid.

Il corrispondente di Parigi della stessa Gazzetta scrive, in data del 20 Marzo, che una lettera privata di Madrid annunciava come certo il prossimo ritorno al Ministero del Sig. Mon e del Generale Narvaez.

PORTOGALLO

Una lettera di Lisbona in data del 10 corrente annunzia che due bastimenti inglesi furono arrestati all'uscire da Oporto dalle navi della Regina che formano il blocco di quella città, e che è tuttavia in istato d'insurrezione, e governata da una giunta provvisoria.

DEI LUOGHI DI PENA

Fu già da molti e sapientemente parlato dei mezzi a prevenire i delitti, ed un Governo animato al bene creava a ciò una Commissione per un Codice penale, e per un regolamento di procedura, divideva o incominciava a dividere il potere esecutivo del giudiziale, faceva sperare un ministro di giustizia, de' limiti ai giudici inquisitori onde la fama e libertà del cittadino sia più garantita, prontezza nelle decisioni, tanto che al delitto ne segua l'esempio della pena, senza quegli indugi che la rendono frustranea e però ingiusta; creava Commissione per raccogliere una statistica universale, onde a particolari e locali circostanze, con particolari e locali mezzi venire a soccorso; e quel Governo che non si spaventò nell'opera di unire ad uno tanti diversi animi, e di proclamare a principio la moderazione progressista, non vorrà in lieteggiare innanzi agli ostacoli che si frappongono alla creazione di quelle leggi che devono minorare i delitti nello Stato. Sublime opera è quella di accrescere la tranquillità e la sicurezza diminuendo la gravità delle pene e il numero dei puniti; opera avuta per impossibile ne' scorsi secoli, nei quali non credevasi potere assicurare le pubbliche vie se non con la squisitezza de' tormenti e l'orribile spettacolo delle forche e de' teschi posti d'in su le piazze, senza por mente a minorar le cause de' delitti che spingono l'animo depravato a commettere l'assassinio di sotto le forche stesse ed i teschi. Ma non è mio assunto lo scrivere di tutte le cause impellenti al delitto, essendomi solo proposto di richiamar l'attenzione sopra una di esse a parer mio la più importante eppur fra noi la meno analizzata e quasi avuta a non curanza. E notate bene che io non voglio discutere l'importante e filosofico argomento in un breve articolo, che ciò sarebbe stoltezza, ma solamente richiamar su di esso la pubblica attenzione e la discussione de' saggi.

Aprite qualunque criminale statistica e poi vedrete fra i primi delinquenti e per numero e per gravità di delitto gli usciti dagli ergastoli, tanto che avrebbe a dedursene esser la pena piuttosto che freno, incitamento al delitto, o ingiustizia almeno perchè impotente a reprimerlo. Ma egli non è così, e la recidività debbesi accagionare non alla pena, ma alla specie e ai modi della medesima. Quand'io veggio un uomo che visse per molti anni fra l'immondizia che abrutisce, la società di depravati che deprava, lungi dalle cure di famiglia che sole scuotono l'illeterato, con l'infamia d' in sulla fronte, l'odio nel cuore, perduta l'umana dignità, perduto il palpito del cuore, perduto il mezzo di onestamente campar la vita, io dico, costui ha in se tutte le cause impellenti al delitto, questi domani, oggi stesso uscito del bagno sarà delinquente di nuovo. Né io credo illudermi, poichè tale è lo stato del delinquente uscito dalla pena, e costui sono i semi de' delitti. Per poco che abbiasi studiata l'istoria del cuore umano, conviene accomodarsi a questo indispensabile corollario, esser le pene oggi usate, piuttosto fonte che freno ai delitti, e perchè cattive e insufficienti convien conchiudere che a rendere utili alla tranquillità sociale debbonsi o modificarle o cambiarle.

Io comincerò col parlare al popolo, è l'infamia o Signori, e frutto dell'infamia l'insufficienza a vivere che conduce al delitto: e a ciò, da buoni cittadini prevedevansi con pie istituzioni, con quel protettorato agli usciti dei bagni che tende a dar lavoro e a togliere l'infamia; e perchè costete associazioni non sorgono fra noi? forse che la moderazione proibisce di fare il bene e di promuovere la tranquillità interna e la sociale educazione? Non è così che intendesi la moderazione da quel grand' uomo di Balbo. Noi ci spaventiamo per non saper che ci fare, e mille pressanti faccende ci assediando e incalzano, e queste sono tali da non chiedere longanimità, ma saggia operosità, poichè siamo molto di lungi in ciò dalla civilizzazione de' nostri fratelli vicini. Noi ci pensiamo bene spesso di passarli, nobilissimo orgoglio, ma soffrite che il dica, non saggio, perchè a sorpassare convien raggiungere, nè alla civilizzazione si va di salto, come non è che da fanciulli divengasi adulti. Noi vogliamo disgravarci dal pensiero d'ogni miglioramento e d'ogni progresso, e sotto manto di moderazione lasciarci ogni cura al Governo; vi sono de' limiti o Signori, di là de' quali solo all'impero conviene operare, ma noi governati non abbiamo empito ancora ogni vuoto al di qua di essi.

Ora mi sia permesso dire una parola ai governanti. Nessuno ardirà negarmi che l'immondizia conduce l'animo umano all'avvilimento e perciò alla perdita di quell'orgoglio, di quella dignità, di quella gelosa cura di mantenere incontaminata la propria fama, orgoglio dignità e cura che ci strappano bene spesso d'in su l'orlo al precipizio. Egregiamente lo dice il Rossi nel suo celebre trattato del diritto penale. L'oppressione materiale (sono sue parole) produce alla lunga la degradazione morale dell'uomo e la fiaccola della ragione finisce per spengersi quand'egli è racchiuso in una atmosfera avvelenata. Ma quale è lo stato de' nostri bagni? chi non sa mancar essi di aria benefica? chi non sa essere in ristretto fabbricato racchiuse le centinaia di uomini? sì, la ristrettezza e l'immondizia dei luoghi di pena hanno una perniciosa influenza sull'animo de' delinquenti, la non curanza del corpo produce un mortale effetto sull'anima, e con un corpo di bestia, voi non avrete che un'anima di bestia. Né mi si potrà negare essere la conoscenza di delinquenti in diverso grado e per diverso modo, scuola di generale depravazione. È la che il ladro tramutasi in assassino, e l'omicidiario in ladro, è la che formansi quelle segrete aggregazioni che debbono spaventare la società, e la che imparasi a disprezzar la pena e a far pompa dell'infamia, poichè in quegli antri pestiferi il più famoso delinquente è riverito e rispettato da ciascuno. Sono costete cose troppo volgari e conosciute per ripetersi; ma non vi si pone riparo, e la discussione sopra i sistemi pen-

silvanici si prolunga, e nulla decidesi a tanta urgente necessità. Io non so ne debbo dire a qual sistema appigliarsi, ma griderò sempre che costea associazione di delinquenti in diverso grado, e per diverso genere di delitti è perniciosissima, è causa al delinquere, e ciò sta bene il dire fra noi sudditi di Pio, di un Pontefice cioè che nobilmente richiese de' mezzi di minorare i delitti nello Stato. Sì, noi lo ripetiamo, il sistema de' nostri bagni non è buono, e ne sia prova la recidività. Né valga il dire che in altri Stati è anche peggiore; poichè ovunque sia notevole la recidività, io dirò sempre, il sistema de' nostri luoghi di pena è pessimo ed è causa al delinquere anzi che freno, e però rendendo frustranea la pena la rendono ingiusta, e la società soffre ne' suoi membri e non ha vantaggi nel suo tutto. E lo spiegare la recidività con la tendenza al male di alcuni individui, è uno spiegare un fatto generale con parzialissime eccezioni; è un applicare a tutti i delitti ciò che può avvenire ed anche raramente in alcuni soltanto, nè le tendenze tramuteranno mai l'omicidiario in ladro come spesso accade. Né mi si risponda esservi però due buone istituzioni ne' nostri bagni, il continuo travaglio, e il conforto religioso; e queste, dirò io, non sono a dirsi buone, ma ottime istituzioni, eppure non bastano, anzi l'insegnamento essere il male altrove, poichè quando due ottimi semi non producono che tristi frutti, è forza dire che altre erbe vicine avvelenano la pianta nel nascere. E come avrà a fruttare in bene una religione che pone radice ne' cuori se questi sono affatto corrotti? Voi non condurrete i delinquenti ne' luoghi di pena che a pratiche religiose, buone, ma non per se sole, e così non cangerete il loro cuore impotente a battere per alcun oggetto, dacchè la comunanza di depravati e lo spettacolo della propria degradazione li condusse ad un orribile cinismo. Vedeteli proseguir costete pratiche o non mai interrotte, o riassunte nei bagni, proseguirle, senza ritrarre nè conforto nè miglioramento. L'uomo rozzo abituato dal nascere a porre tutto suo studio ne' materiali ed imperiosi bisogni, poca cura si prende dello spirito, ed il suo cuore non batte forse che alle mura domestiche, e quest'unico palpito perde e dimentica nel bagno: nessun anello più lo lega alla società che lo disprezza e lo rigetta dal suo seno, ed egli la ricambia di odio e apprende a ridere de' suoi delitti e della sua infamia. Convien o Signori disporre questi cuori onde la religione possa in essi fruttare, e lascio ad altri discutere il modo. Né la comunanza de' delinquenti con gli onesti artigiani ne' pubblici lavori è pur lodevole, poichè, e si abitua il cittadino a riguardar con meno di spavento i luoghi di pena e si procurano associazioni perniciosissime fra il delinquente o riabilitato, o impunito, o futuro. I mali di costete associazioni sono immensi e fa meraviglia che dopo tanti tristi effetti non vi si prenda riparo. Io concluderò col dire esser necessaria una riforma de' luoghi di pena, se seriamente pensasi a prevenire i delitti, cosa di cui non è a dubitare; e a compiere lo scopo del mio articolo non mi resta che a raccomandare ai sudditi e al governo di provveder prestamente poichè la cosa è della massima importanza.

SISTEMA DELLE GRANDI LINEE

DI STRADE FERRATE IN ITALIA

Meditati i molti scritti, che sono stati tra noi pubblicati sulle strade ferrate da costruirsi in Italia, il maggiore numero ci sembrò diretto a soddisfare interessi di municipio, o di provincie; il minor numero quelli generali della Penisola.

Siccome l'argomento delle strade ferrate lo riteniamo importantissimo per l'avanzamento della nostra civiltà, così crediamo che non possa essere mai abbastanza discusso. Quindi reputiamo opera di buon cittadino manifestare le nostre proposte, pronti a modificarle, ogni volta che con urbanità vengano dimostrate inattendibili.

Distinguiamo le strade ferrate in Italia in linee Nazionali ed in linee Provinciali.

Le prime debbono essere intese ad unire tutti gli Stati della Penisola tra loro, e con l'Estero, sì nei rapporti commerciali, che strategici.

Le seconde debbono servire ad attivare la circolazione interna dei singoli Stati, ossivvero a congiungerli con le linee Nazionali.

La catena degli Appennini, la quale traversa longitudinalmente l'Italia centrale, e meridionale offre gravi, e forse insuperabili difficoltà tecniche per congiungere con una linea ferrata il mezzodi della Penisola con la Valle Eridania, poichè sarebbe forza traversare due volte il crinale dell'Appennino sia che da Brindisi si giungesse a Bologna per Napoli, Roma ed Ancona, sia che vi si arrivasse per la Toscana e per l'Appennino della Porretta.

Questa linea ferrata, che l'Arte ripudia avrebbe bensì il vantaggio di traversare territori, molti dei quali popolati ed industrii. Malgrado ciò egli è fondatamente da darsi che le considerabilissime spese per traversare replicatamente la catena Appennina (se pure ciò riuscisse possibile all'Arte) non potrebbero mai essere remunerate dell'annuo reddito.

Questi riflessi che ci appaiono di molto peso c'inducono a rigettare il partito di congiungere il sud della Penisola con la Valle Eridania per mezzo di una sola linea di strade ferrate.

Sembraci che per ogni rapporto convenga determinarsi per due linee ferrate lungo i due Litorali, da rilegarsi poi con i principali centri di popolazione per mezzo di strade ferrate secondarie, o provinciali.

Denomineremo l'una Linea Orientale; l'altra Linea Occidentale.

La Linea Orientale avrà il suo principio al Porto franco di Brindisi, e si allargherà lungo il Litorale Adriatico per quelle città marittime fino ad Ancona, d'onde per Rimini a Bologna.

La Linea Occidentale da Napoli si condurrà a Roma; per Capua, indi per Civitavecchia e Grosseto, giungerà a Livorno e Sarzana, da dove a Genova per la riviera di Levante.

I vantaggi di queste due linee sono da considerarsi sotto l'aspetto Tecnico, Commerciale e Strategico.

La Linea Orientale o Adriatica percorrerà un terreno piano da Brindisi a Bologna, eccetto poche miglia al confine Napoletano-Pontificio, e presso Rimini, punti in cui si dovranno traversare alcune poco elevate propaggini dell'Appennino. Quindi niuna seria difficoltà tecnica.

Questa linea indubitatamente servirà al trasporto periodico della valigia dell'Indie, non meno che a quello dei viaggiatori diretti, o procedenti dall'Oriente. Passando presso le numerose città marittime del Regno di Napoli, e dello Stato Pontificio infonderà loro la vita di cui oggi son prive, aumenterà i loro rapporti, attualmente alquanto scarsi e languidi e ciò non tanto tra esse, quanto con i circostanti territori.

La linea Occidentale, o Mediterranea (già attivata da Napoli a Capua) non presenterà fino a Sarzana alcuna difficoltà tecnica meno poco notabili colline presso Livorno. Nella sezione da Sarzana a Genova la strada traverserà non già la vetta dell'Appennino, ma soltanto le sue propaggini pressochè in riva al mare. I seri dettagliati studi d'Arte già compiuti ne assicurano della non ardua esecuzione, la quale non reclama nè sforzi nè capitali straordinari.

Questa linea servirà al trasporto del numero sempre notevole, e crescente di Ultramontani, i quali visitano in ciascun anno la nostra Penisola, e più specialmente la Città Santa, e la vaga Partenope, passerà per quattro popolose e ricche città, cioè Genova, Livorno, Roma, e Napoli la cui complessiva popolazione ascende ad 800 mila abitanti circa: ravvicinandoli ai centri di consumo feconderà i territori Maremmani, che oggi tentati far risorgere all'agricoltura, alle arti, ed ai traffici; anzi una strada ferrata, che li traversi la riguardiamo come un'appendice necessaria di tale grandiosa impresa sì utile, e sì lodevole ad un tempo.

Da Bologna niuna vera difficoltà offre la giacitura del suolo per il proseguimento della via ferrata nel senso di linea Nazionale. Da questa Città centrale avranno a diramarsi due strade ferrate, l'una nella direzione delle Provincie Venete accennando all'Austria; e più particolarmente per il Friuli a Trieste; l'altra nella direzione delle Provincie Lombarde per Modena, Parma, Piacenza, Casteggio, Pavia, Milano, Como, ed indi alla Svizzera.

Da Genova la strada ferrata giungerà ad Alessandria traversando il crinale dell'Appennino.

Qui giova notare che nell'attuale progetto di strade ferrate Nazionali questo è il solo, ed unico punto in cui si varchi la catena appennina, come conviene pure osservare, che il Governo Sardo costruendo le principali linee di strade ferrate a spese del R. Erario la difficoltà economica per il passaggio dell'Appennino di Genova trovasi fortunatamente eliminata.

Da Alessandria, Città centrale in questa parte d'Italia, avranno a diramarsi tre strade ferrate. La prima su Torino, la Savoia, e la Francia, se il passaggio delle Alpi sarà possibile all'Arte; la seconda sul Lago Maggiore e la Svizzera; la terza su Voghera, e Casteggio, d'onde per Pavia a Milano, e Venezia.

Dalla rete delle strade ferrate ora da noi indicata vedesi a colpo d'occhio nel rapporto strategico, che i principali Stati d'Italia potranno sempre, e con eguale celerità, e sicurezza trasportare i loro eserciti in tutti i punti anche i più vulnerabili delle loro rispettive frontiere, ed inoltrarsi negli altri Stati della Penisola.

Taluno convenendo nella nostra proposta osserverà come, e quando costruire tante miglia di strade ferrate? Risponderò. Talune per associazione di capitali privati (che sono cosmopoliti), tal altra per cooperazione Governativa, sia che gli Erari pubblici le intraprendano a tutto loro conto, sia che garantiscano alle private Società debitamente autorizzate un annuo minimo frutto a Strade attive (1). Soggiungerò in oltre che anche se propizie circostanze arridessero al credito privato, ed alle finanze degli Stati, la proposta nostra non potrebbe essere portata ad effetto in un breve giro di anni. Riterrei come gran fortuna, se le progettate linee Nazionali potessero integralmente attivarsi tra un quarto di secolo. E ciò per rispondere agli impazienti.

Ma frattanto quello che sompiamente importa sì è, che non disperdansi male a proposito forze, e capitali in costruire Strade ferrate, le quali non siano parti integrali di un sistema maturamente discusso, e determinato con vedute d'interess nazionale. Altrimenti operando, che ne avverrà? Finiremo dopo lunghi anni, dopo molte cure, e dopo una notevole immobilizzazione di capitali, per avere delle Strade ferrate, le quali non serviranno che interessi di località, di provincie, e di alcuni Stati. Così sotto un'altra forma ricomparirà la solita piaga del Municipalismo, che da secoli travaglia l'Italia.

In altro articolo terremo parola delle Strade ferrate da noi denominate Provinciali.

(1) Nel secondo caso, a ragione d'esempio, si troverebbero le Sezioni da Brindisi al confine Pontificio - da Civitavecchia a Livorno - e da Sarzana a Genova.

Molte possono, e debbono essere le parti d'Italia, cui simili comunicazioni accelerate facciano di mestiere specialmente per rilegarsi con le Linee Nazionali.

Concludendo giova ripetere essere urgente di applicare ora in poi tutte le nostre forze esclusivamente alla costruzione delle Strade ferrate Nazionali. Rivolgiamo voce di esse adunque tutta la nostra attenzione, e tutta la nostra operosità, ne disperdiamola più in costruire Strade ferrate, le quali non servono gli interessi generali della Penisola. Marzo 1847.

L. SENNISTORI

PENSIERI SULL'ISTRUZIONE PUBBLICA

PROPOSTI DA MONSIGNOR MEZZETTI ARCHIEVESCOVO DI SELEUCIA

Non v'ha ormai colto paese di Europa, ove sia tuttora ignorato il nome di Giuseppe Maria Mazzetti Arcivescovo di Seleucia, Consultore di Stato e Presidente della Pubblica Istruzione in Napoli, dietro le tante e ben meritate lodi tributate dovunque al suo Piano di Riforme per la Pubblica Istruzione di quel Regno, pubblicato per la prima volta nel 1838 a cui seguirono nel 1843 due scritture dilucidatrici de' principj in quel Piano stabiliti. Ma i brevissimi cenni dati fra noi dal *Mittemaier* de' lavori del Mazzetti non erano sufficienti a farne concepire una giusta ed adeguata idea; ed in seguito di un attento studio da noi fatto de' medesimi, e di recenti ragguagli di persone autorevoli, ci trovammo autorizzati ad affermare che più o meno inesatte o incomplete ne sieno ancora tutte le esposizioni che caddero finora sotto i nostri occhi ne Giornali di Francia e d'Italia, senza eccettuare la Relazione fatta nello scorso anno 1845 al Ministro della Istruzione Pubblica di Francia sullo stato della Istruzione Pubblica nel Regno di Napoli dal Sig. *Petit de Baroncourt* professore di storia nel collegio di Borbone, spedito colà dal governo francese con la missione di studiare l'organizzazione dell'insegnamento di quel paese, (*Journal Général de l'Instruction Publique de France*, 8 novembre 1845). Speriamo perciò che il pubblico illuminato, e coloro specialmente che accordano le loro simpatie a tutto ciò che mostrasi atto a promuovere ed aiutare l'avanzamento della civiltà, si sappiano buon grado del nostro desiderio di far meglio conoscere ed apprezzare le importanti proposte di questo insigne italiano, il cui nome sarà collocato dalla posterità tra quelli degli uomini più sapienti e più caldi di vero amore per l'umanità e per la patria.

Distinguiamo nel nuovo Piano la parte *Regolamentare*, che trasaliamo, dalla parte *Scientifica* che è nostro intendimento esporre. La Società si presenta al Mazzetti partita in due grandi classi: l'una di coloro che si addicono all'esercizio delle arti e de' mestieri, includendovi l'agricoltura, la pastorizia, e la parte bassa di alcune professioni, come la bassa osterica, la bassa chirurgia, la nautica e costruzione pratica de' legni da mare; l'altra di quelli i quali desiderano ingentilirsi il loro spirito nelle lettere e nelle scienze. Da ciò la prima e più ampia divisione in *Bassa ed Alta Istruzione*, secondo che viene ordinata a servire all'una o all'altra di quelle classi sociali.

Fatta astrazione dall'insegnamento primario del leggere e dello scrivere la lingua propria, e dell'arte di comporre nella medesima, che è la base necessaria di ogni maniera d'Istruzione; dove la *Istruzione* *Prima* consistesse in un ordinato ordinamento di studi relativi a quelle conoscenze scientifiche che sono necessarie al regolato ed illuminato esercizio delle arti e de' mestieri; essendo ormai divenuto indispensabile nel presente progresso della civiltà, e prodigioso avanzamento dell'industria, che ogni popolo, il quale non voglia rimaner fuori di ogni proporzione indietro degli altri nella vita industriale, si procacci il beneficio dell'applicazione delle scienze alle arti. Non trattasi però e delle sole conoscenze strettamente necessarie al semplice operato esecutore, mentre coloro che varî preparati all'addezione complessiva degli officio di una specie qualunque di lavori, dovrebbero andar forniti di maggior sapere e possedere in quella specialità tali conoscenze scientifiche che propriamente all'*Alta Istruzione* appartengono. Guidato da tale scopo, l'autore racchiude nel campo della *Bassa Istruzione* i seguenti studj:

1. Disegno lineare-2. Corso di Aritmetica pratica ed industriale, nonché di Geometria piana e solida, e di Trigonometria rettilinea di sezioni coniche, e di altre curve, trattate praticamente in modo acconcio all'intelligenza ed al bisogno degli operai-3. Agrimensura pratica-4. Meccanica Industriale-5. Fisica applicata alle arti-6. Chimica applicata alle arti-7. Agricoltura-8. Pastorizia-9. Nautica bassa e manovre-10. Costruzione civile o l'arte del muratore-11. Bassa chirurgia-12. Bassa Osterica-13. Arte veterinaria ecc. L'esercizio di ogni arte m'è inteso non che si reclami insieme questi studj, ma ciascun'arte ha bisogno di un complesso di lezioni inservienti ad una determinata specialità, le quali si prestino reciproca fondamento e soccorso, offrano la istruzione bisognevole all'esercizio della medesima, e compongano perciò un sistema completo secondo una propria ed opportuna organizzazione. Vuolsi intanto avvertire, che tutte queste differenti scuole speciali organizzate come innanzi, non dovrebbero oziosamente istituirsi in tutti i comuni, ma in ciascuna contrada quello soltanto che venissero richiesti dagli usi, da' bisogni, e dalle condizioni topografiche de' luoghi.

Siccome la *Bassa Istruzione* è destinata ad una classe di uomini cui il povero stato impedirebbe quasi sempre di allontanarsi dal natio comune o villaggio per cercarvi altro l'acquisto; e quindi non vi sarebbe come dove parecchie di tali scuole non dovessero istituirsi; perciò è ne' voti del Mazzetti che questa parte della istruzione venisse affidata all'ufficio gratuito di coloro che sono in grado di sostenerne l'insegnamento. Taluno ha creduto malagevole ad ottenersi nella pratica il compimento d'un tal voto, e che il chiarissimo autore misuri la nobiltà de' sentimenti del comune degli uomini da quella de' suoi propri ma noi che abbiamo veduto sorgere non solamente nella nostra Germania, ma anche nella Inghilterra nella Francia, ed in altre contrade della stessa Italia un sì gran numero di scuole gratuite per il popolo, e che sappiamo con quanto ardore siasi in moltissimi comuni di quel regno già prestati onorevoli soggetti all'invito del Mazzetti per l'insegnamento gratuito dell'agricoltura, dopo che lo stesso ottenuto dal Governo la istituzione di una scuola agraria in ogni comune, non dividiamo questi timori, nè facciamo alle classi istruite di quella parte delle popolazioni italiane il torto di reputarle così egoiste ed incapaci di generoso sentire. D'altronde la più parte delle difficoltà svanisce, ove facciasi attenzione alla possibi-

lità, anzi alla necessità di affidarsi per ciascuna località in pochissimi individui, ne quali verrebbe ricongiunta l'insegnamento delle molte e svariate lezioni. Né vuol trascurarsi la somma opportunità di un divisamento sì fatto alle condizioni economiche dello stato, il quale potrà pure agli emolumenti pecuniari sostituire altre ricompense di natura diversa, come testimonianza di onore, e diritto di preferenza nelle cariche pubbliche per coloro che nel gratuito ministero di quell'insegnamento si distinguono.

Ad evitar poi il pericolo che queste scuole non sieno frequentate, per la cieca ignoranza del popolo, e per le tenaci abitudini dell'ignoranza, l'illustro scrittore propone doverci vietare l'aprir bottega di arte o dirigere come capo un officina qualunque a chi non abbia una carta attestante la sua capacità, da rilasciarsi nel proprio comune a tutt' i giovani i quali abbiano assistito alle lezioni concernenti la rispettiva specialità dell'arte o del mestiere a cui si consacrarono. La minaccia di questa incapacità, la quale non si estende fino ad interdire il lavoro ed il mezzo di procacciarsi il sostentamento, potendo chiunque servir da operajo nelle botteghe ed officine altrui, è agli occhi di molte autorevoli persone una misura blanda e moderata assai, conforme a' costumi ed alle condizioni sociali degl'italiani, ed insieme un omaggio renduto a' principj di giustizia, a quali siaci permesso dubitare se pienamente corrisponda il rigore per avventura eccessivo di alcune legislazioni, che rivolgendosi alla responsabilità paterna, non ebbero ritengo di dichiarare reato punibile la semplice omissione di mandare i propri figliuoli alle scuole pubbliche. Qual cosa più giusta e più saggia, che prendero un attestato di capacità da chi voglia farsi capo di officina o maestro di arte? E qual garanzia efficace non si otterrebbe, ponendo il dovere d'istruirsi sotto a vigilie guardia del proprio interesse e del bisogno di migliorare il proprio stato?

Passando all'*Alta Istruzione* alla qual debbono ammettersi coloro che abbiano mezzi propri, o somministrati dalla generosità altrui, bastevoli all'uso, la medesima è dal Mazzetti destinata negli studi *Generali* e negli *Speciali*. I primi son rivolti all'acquisto di quel grado di coltura comune a qualsivoglia persona ben educata, in tutto il vasto campo dello scibile, nelle somme e fondamentali nozioni di ciascuna disciplina, non che a servire di preparazione agli studj speciali, ed a far che avveduto e non cieco sia la scelta della professione, secondo la peculiare vocazione di ciascuno, sperimentata in occasione di quella generale educazione nelle diverse branche dell'umano sapere. Lo stesso discipline fatte soggetto di non elementari, e sommarie, ma lunghe e profonde cure, sono la materia degli studj chiamati *Speciali*; tra i quali ciascuno sceglie quel ramo di conoscenza cui vogliasi specialmente dedicare, dopo aver compiuti gli studj *Generali*. L'esimio autore insiste vivamente sulla necessità ed importanza della *Istruzione Generale* ed in ciò ripone uno de' meriti precipui e più originali del suo Progetto; e con molta ragione a noi pare, perchè non molti di questi intimi rapporti, che stabiliscono una specie di cognazione, e di nesso fra tutte le scienze umane, è impossibile dominar veramente e far progredire di un solo passo una specialità qualunque, senza avere almeno un' esatta e sufficiente notizia de' principj e delle essenziali dottrine di tutte le altre.

Ma eccoci al merito maggiore dei lavori del Mazzetti, cioè alla nuova classificazione da lui proposta delle scienze tutte, allontanandosi da quella tanto famosa di Bacon che il d'Alembert non osò abbandonare, e che consisteva nel ridurre le categorie dell'umano sapere alle *facoltà della mente* o sia a' mezzi di cognizione, che propriamente servissero ad acquistare il possesso. È noto che secondo questa divisione grande è l'arbitrio e la confusione che s'ingenera; perciò che quasi non v'è ramo di conoscenza il cui acquisto non richiegga l'uso di diverse facoltà dello spirito, ed anche perchè la stessa enumerazione delle facoltà semplici della mente dell'uomo non è esente da difficoltà, e da dispute tra gli psicologi. Più semplice assai ed anche a nostro giudizio non preferibile è la classificazione escogitata dal Mazzetti, il quale ordina e specifica le scienze secondo i varj obbiettivi su quali si versano.

Secondo lui quattro possono essere gli obbiettivi dello scibile: 1. I fatti della natura nel più ampio significato. 2. I fatti dell'uomo. 3. Gli istrumenti di manifestazione, e di calcolo de' fatti della natura o della umanità. 4. La ricerca dell'origine e del valore di tutte le precedenti conoscenze, alla quale debbe finalmente risalirsi, o quasi la scienza delle scienze, come al *Pitagorico* sarebbe piaciuto d'appellarla, colle sue immediate applicazioni. E però in corrispondenza di questi distinti obbiettivi, in quattro gradi ramificò l'intero delle scienze nel modo che vedremo.

(Continuo)

(Dal Tedesco)

GLI ASILI DELL'INFANZIA

CAPO VI.

DELLE MAESTRE

Dalla buona scelta della Maestra dipende la buona riuscita de' bambini; la maestra li forma non tanto cogli avvisi e le insinuazioni quanto coll' esempio di sé. Ma l' esempio non deve essere uno studio, sì un fatto: non procurato, bene naturale. Per quanto uno voglia essere virtuoso, buono, amabile non potrà mai sì intero che non appaia qualche difetto, la virtù buona ed amabile è quella che è fatta colla prima educazione in una indole dolce e in un carattere allegro. I bambini ignari dei mali della vita, se siano sani del corpo, sono di spirito allegri, confidenti, amici; e se trovano un maggiore di loro che loro sembri eguale, a lui si danno, quel che li vuole fanno, piacciono e contenti. Ma se si accorgono (e delle differenze sono accortissimi) che la bonarietà e l'amore usato su sia una finzione, se ne disgustano, e se non se ne staccano affatto è per quel bisogno che ciascuno sente di avere un appoggio, e di godere quel po' di bene che di continuo si trova misto col male, perchè anche i bambini sentono il male; male per loro ogni cosa che impedisca lo sviluppo delle facoltà corporali, e spirituali.

La Maestra adunque non dovrà cercarsi tra la plebe delle città; ma fra le persone bene educate e bene istruite; dovrà cercarsi fra le riputate ingegnose, conciossiachè molto è da fare in istruendo i caratteri de' bambini, se da natura inclinati a un segno o da corrotto spirito, o da difetto corporale impediti; e le medicine ai mali, onde formare di molti un bello accordo, e di ciascuno quel più di operoso e di saggio che si possa. Come nelle malattie gravi si desidera o si domanda il medico più dotto e famoso per restituirsì in sanità, così per curare dall' abiezione questa benedetta classe d' uomini è necessario chiedere chi più atto, e per ingegno, e per cuore si possa eleggere tra' molti. La mac-

(1) Considerazioni intorno al metodo degli studj 1843. Quadro di studi rudimentali giusta il 1. Sezione del progetto di riforma per la Pubblica Istruzione 1843. Si leggano pure inseriti nella *Enciclopedia o Biblioteca di Scienze Morali, Letterarie ed Economiche* che si pubblica in Napoli sotto la diriz. del Prof. Pasquale Stanislao Mancini.

stra eletta dove tutta se stessa dedica al geloso ufficio; tutto il di rimanere alla scuola, farsi della scuola e de' bambini una passione, non pensare ad altro; trovare in questo il suo paradiso.

Ma... determinato che la maestra debba essere giovane, di forme gradevoli, di maniere gentili, non ci dissimuliamo che è molto difficile averla sì dimentica da ogni allettamento mondano che non sia punto distratta dal suo nobile quanto pietoso ufficio. Ciò non ostante perchè appunto debba avere fra le qualità varie anche la giovinezza e qualche avvenenza che, dono di Dio, è santo cara a tutti, e a' bambini per più, se ella sia colta e virtuosa non mancherà a chi la cerchi. Per averla bisognerà offrire qualche compenso al sacrificio generoso e per premiarne lo studio e l'opera, e per allietare quelle che dovranno in futuro sostituirsi, e per dare maggiore animo ad ornarsi di civiltà alle ambientanti l'onore di egregia educatrice.

Oggi per inventura basta il nome di maestro per essere disconosciuto di qualunque merito, perchè non sono più i tempi che Ennodio Vescovo presentava ai maestri di gramatica il Nicopote con accorta orazione: so che il male non è dell'arte, ma de' professori, i quali minori dell'ufficio resero disprezzabili prima se, poi chi loro successe; so che a tanto male condussero i Comuni col vile salario che assegnarono agli insegnanti dopo il secolo decimoquinto in cui ogni buona cosa scadeva, e peggio nel decimosettimo in cui ogni buona cosa era perita, meno l'ingegno che durava eziandio fra le torture; ma so altresì che se mancanti non fossero gli onori segno della giusta e discreta stima popolare, l'arte non sarebbe invillita. A richiamarla all'onore degno non basta, nè può, la plebe, pregiudicata troppo e troppo ignorante; che ha bisogno, anzi necessità essa stessa di essere sollevata dall'abbietto stato in che giace; varranno bene le persone dell'alto stato, a cui guardano i minori. Quando il povero, quando la plebe veggia, non per poco, nè per effimero, tributata riverenza alle educatrici, molte vorranno meritate di essere scelte all'opera lodata; quando al merito vero si guarderà e al fine santo per cui si cercano, sarà emulazione di gentilezza e di figliuole di astenersi da mali usi, di scansare prave abitudini, di fuggire l'ozio, ordinare a bene le loro faccende, darsi agli studi opportuni. Quando le maestre avranno la riverenza e la gratitudine dell'alta classe chi non ambirà di acquistarne l'affetto? a quale migliore fortuna esse non saliranno? quanto più utili non riusciranno?

Quell'onore che l'alto stato è invitato a tribuire a quelle gentili che fornite della necessaria dote spirituale accetteranno l'ufficio pietoso, sarà un piccolo, ma caro compenso di quel molto di bene che esse procureranno alla città; sarà un soave sollievo alle fatiche gravissime dell'intero di, sarà un aumento di mezzi per perfezionare sì stessa a quel che di finezza si chiede in ottima educatrice. Per ciò avrebbero ad invitarsi ai civili convègni, fra le persone più dedite al procurare il bene civile, ai divertimenti allegri e dignitosi; accolte fra le persone di loro sesso le più rispettate; servite di posto alle accademie, alle feste popolari, prese di compagnia a ciò da matrone spettabili. Per ciò l'Amministrazione deve provvederle di un appuntamento che a se stesse basti, e a quanto farle per la famiglia loro se rielotte in casa, e a quanto importi perchè non manchi il mezzo di apparire dovunque vadano modestamente abbigliate. Dico modestamente, che la modestia è più cara del lusso, ed è bella immagine della virtù dell'animo; il lusso è un vizio eziandio nei gran signori, quando non sia nella sontuosità, che mette in moto molte braccia e produce mezzi e maniere mille e diverse ad alimentare lavoro nel popolo. Nè l'alto Stato, facendo mostra di quella virtù che gli è tanto facile acquistare terà a vile quella comparsa della modesta fanciulla che prende cura dei bambini del popolo, ma anzi avrà in pregio essa stessa e l'addeiterà ad esempio di dignità. Chi ha letto nel Colletta il vestire semplicissimo del Ministro Tanucci toscano fra tanti cavalieri e baroni e ministri coperti d'oro e sfolgoranti, e il trattare nei consigli fra coloro riverito ed onorato non temerà che la semplicità di una fanciulla sia per disparare gentile fra le eccellenze dello sfoggiare della moda. Per tanto più che arrossire del dimesso la giovinetta avrà ad essere contenta dell'esempio di se, proprio e moderato.

Ridotto il personale insegnante ad una Maestra e ad un aspirante per ogni asilo, non è bisogno di crescere le cifre che gli asili già pronti spendono, per dare alla eletta quello che ho mostrato indispensabile. E con ciò riuscirà facile trovare il bisogno, e da per tutto manca, via che a Milano, ma in un solo asilo, e credo tuttora a Pisa; dove sono all'istituto persone secondo il pensiero. E per me devo piangere di quel paese, a me amatissimo, il quale ciecamente consentendo ad un tramestamento spende il doppio del necessario per acquistare una buona insegnatrice ed empie gli asili di vilissima gente che demoralizza i bambini datti a fare morali, poi in faccia ad esse dice ai soci benefattori: non possiamo fare di meglio perchè non possiamo avere migliori istitutrici. Che è ingiuria al paese onoratissimo, ingiuria a quelle non poche le quali si offrirebbero se vedessero dato un giusto compenso, se vedessero bene regolate le cose, se vedessero tenute in dignità le maestre, non esposte alle ingiurie degli ignoranti, non gettate al ludibrio e agli strapazzi degli inservienti, non fatte mira di abominevoli tentazioni, non contraddette ne' loro uffici da chi meno ha diritto di ammonirle. Certo senza quello che dico non è sperabile avere istitutrici buone, non è sperabile avere l'effetto che si spera dagli asili. Voletè redimere il volgo abbandonato? educate; volete educare? cercate onorate persone che sappiano e vogliano per amor vero educare, è gran servizio questo che vi rendono: volete esser grate? dimostratelo colla riconoscenza. RICONOSCENZA intendo

pubblica dimostrazione del pregio in che si tiene il beneficio.

In un mio Volume di *Doveri Civili* che ora si stampa a Milano ho dato maggiore spiegazione a tale dovere, ma è da tenere assoluto che gli educatori pubblici rendono servizio inapprezzabile, e che immensurabile debb'essere la dimostrazione della gratitudine pubblica in loro favore.

Ho detto che ad ogni asilo è da porre una Maestra ed una Aspirante; ma questa non deve essere gratuita, e sebbene puossi riceverla a minore stipendio, non debbe avere minore parte nel premio civile. Siccome è da credere che non molti anni possa durare nell'ufficio una giovinetta, così fia prudente avere pronta continuo chi la supplisca il che sarà provvidenziale per una indisposizione qualunque della maestra affinché l'asilo non manchi di chi il diriga. Ma l'aspirante che può aiutare la Maestra nella cura de' bambini fuori della sala d'insegnamento, al gioco, al canto, agli esercizi ginnastici, al lavoro, non s'intrometta nell'istruzione, nella direzione morale; e se le tocchi di sostituirsi alla Maestra sia ben sicura di non mutare punto dell'ordine o delle discipline; ogni poco di mutamento disequilibra, e ogni poco di disequilibrio guasta il buono avviamento.

A ciò devo lodare che ogni città posseditrice di un asilo raccomandi a più teneri di questo bene di studiare profondamente l'essenza dell'istituto; le difficoltà immense, infinite di curare i bambini così nell'animo che nel corpo onde crescano al fine per cui si raccolgono, e insieme vogliano la festa convivere colla Maestra de' fatti notati nella settimana, de' bisogni, delle diligenze, e via via di ciò tutto che pian piano, insensibilmente cresca il collo sviluppo delle età, delle forze corporali, delle intelligenze, delle acquisizioni, onde non si eccitino desiderii che non si possano subito soddisfare a scanso della noia, che è morte, o per lo meno danno insanabile de' bambini. Se anche si ricevino i bambini all'asilo la festa puossi il colloquio tenere in ore sufficienti poichè date al cibare o al muoversi; e ripetersi all'aspirante dopo che siasi praticato colla Maestra.

Si delicato ufficio dovreb'essere degli Ispettori ed eziandio con loro di quello de' soci sia più dotto, più studioso, più infervorato nella materia. Anzi per me credo che questo sia conveniente ai rispetti che si debbono alle fanciulle per salvarle dalla mormorazione de' maligni. Dalla quale in salvo saranno in perpetuo, se l'asilo sia aperto sempre e a chiunque, come diremo al capo delle discipline.

Se gli italiani, che desiderano fondare asili avranno queste avvertenze per le Maestre io oso di promettere loro che anche le altre scuole domanderanno di emulare nello spirito e nella forma i gloriosi stabilimenti la povera infanzia non sarà più a travaglio corrotta, nè in lei si spegnerà quella scintilla d'intelligenza che *Iddio le infuse nella mente; niuno si attentò di farne un serraglio di orsacchiotti; nè un museo d'automi*; contro che gridava, son più che due anni, quello splendido ingegno di Giuseppe La-Farina che ora dona all'Italia una storia degna di lode, e del quale io, tratto in errore allora da un mio compaesano, credendo che a rovescio dicesse maldissi, e ora ricreduto didisco, rendendo giustizia al merito e alla virtù. Fra venti anni potremo sperare che Italia sia esemplare a tutte le nazioni: ma se vogliansi scuole di bambini e scuole per gli adulti, più vogliansi direttrici o maestre e precettori, non persone indotte, non vili, non venali, non trascurate, molto meno dispreziate; vogliansi provvedute di quanto si richiegga per sostenere e crescere gli studi, la dignità propria, i debiti della famiglia, la vita sana, l'intelletto aperto, l'animo tranquillo, scervo delle cure dell'avvenire, sicuro di stima, e d'onore.

LUCIANO SCARABELLI

CENNI

SULLA PROCEDURA CRIMINALE

Intanto che con sapiente e operosa lenerezza nuovi codici si stanno elaborando da egregi giureconsulti; a tanto ufficio eletti dalla benefica provvidenza di Pio IX, non può riuscire inopportuno, nè sembra prosuntuosa arditezza il richiamare la pubblica attenzione sopra alcune parti più importanti delle antiche riforme, discorrendone con civile ed onesta libertà.

Ferve tuttora incomposta la disputa tra gli scrittori di criminale diritto intorno alla prevalenza de' pregi che all'accusatorio ed inquisitorio processo rispettivamente si attribuiscono: considerazioni estranee al diretto scopo della pubblica giustizia vi si frammischiarono, e i più tra gli uomini di genio sentire si mostrarono propensi a quella forma di giudicare che videro usata da due grandi e civili nazioni d'Europa, quella forma istessa verso la quale già era stato attratto il genio animoso del Beccaria, perchè a lui (sono sue parole) più sicura sembrò l'ignoranza che giudica per sentimento che la scienza che giudica per opinione. Niuno, al certo, vorrà negare i pregi politici del giudizio criminale per *jury*, la sua singolare attitudine a rialzare la dignità del cittadino a cui viene affidato l'arduo e nobilissimo incarico di amministrare la pubblica giustizia, la guarentigia che offre contro le preoccupazioni possibili del potere governativo, la viva rappresentanza che solo può dare della offesa società. Ma d'altra parte non può disconoscersi la razionale superiorità del processo inquisitorio ove si consideri come metodo di ricerca, come analitica investigazione del vero, scorra da quegli abusi che pur troppo si abbarbicarono al suo tronco, e che uniti all'infelice equivoco della denominazione gli tirarono addosso l'animaversione de' filantropi. Se non che una opinione conciliatrice viene ad interpersi tra i contendenti,

e procurando francarsi dai rimproveri che ai misti processi si fecero da illustri scrittori; riconosce la convenienza del *jury* applicato al giudizio dei delitti politici e di stampa là dove le istituzioni fondamentali dello stato vi si prestano, ma non lo ammettono per i delitti comuni, a giudicare dei quali meglio stima convenirsi l'indagine processo munito di quelle maggiori guarentigie che alla individual sicurezza del cittadino la legge può offrire. Le quali guarentigie per riuscire veramente efficaci fa mestieri accompagnino il processo nelle varie fasi, in cui successivamente si svolge, dagli atti iniziativi fino alla definitiva pronunzia.

L'ordine giudiziario è potere intermedio tra il legislativo e l'amministrativo: non crea la norma giuridica, nè la pone in atto, ma solo l'applica ai casi occorrenti dopo avere in essi ravvisato i caratteri della legge prenotati e definiti: compie adunque un'operazione meramente logica, che l'intervento della forza razionale creativa, o della fisica forza guidata dal solo arbitrio governativo, non farebbe altro che perturbare. Dal che emerge la necessità della piena indipendenza del potere giudiziario dal potere politico. E bene a ragione il Montesquieu inculca a più riprese l'importanza somma di una scrupolosa separazione tra loro, avvisando egli che dove vengano confusi non sia dato sperare una buona e retta amministrazione della giustizia. Ond'è che i saggi governi, considerando la fede de' popoli nella giustizia pubblica come saldo fondamento di stato, hanno cura di rimuovere ogni sospetto che intorno ad essa potesse sorgere, ponendo preventivamente ostacolo alle preoccupazioni degli ufficiali governativi sulla competenza dei giudiciari. E forse tali erano i pensieri che nella mente rivolgeva l'immortale Riformatore Toscano del 1786, quando ordinava che in tutti i casi rilasciati alla competenza economica, ne fossero riformati gli atti come all'art. II, e salvo sempre per chi si sentisse aggravato da tali risoluzioni il ricorso a Noi, ossivvero la facoltà di domandare che l'affare sia esaminato per mezzo di un Processo formale, nel qual caso sospesa l'esecuzione della condanna economica dovrà starsi a quello che con l'esito di detto Processo sarà risoluto. » Articolo LVI. Riforma Leopoldina del 30 Novembre 1786. Il quale provvedimento, salutare e lodovolisimo là dove non si vuole spogliare il potere di polizia d'ogni giudiziaria ingerenza, è reso inutile da una più esatta e sapiente circostanza de' vari poteri, che nel loro complesso stanno a rappresentare la forza inerente alla civile aggregazione (1). Per cui, rilasciate alla potestà municipale le trasgressioni che si riferiscono alla polizia edilizia, ogni altra maniera di trascorsi viene a collocarsi nella sfera de' tribunali ordinari, la competenza de' quali si distingue per il titolo della offesa. Così le trasgressioni e i delitti che lievemente offendono la social sicurezza soggiacciono al tribunale di quel giudice inferiore che in alcuni paesi ha il bel nome di giudice di pace, mentre il giudizio delle più gravi offese, più per ragione d'ordine pubblico che per essenzial differenza che tra loro si ravvisi, viene attribuito ai tribunali di prima istanza, e alle corti di appello. Tutte le azioni criminose offendono la sicurezza sociale: e quindi portano una impronta comune. Ma siccome l'unica misura della relativa loro gravità si desume dal danno politico che da esse deriva, così alcune si dicono maggiori, altre minori: a giudicare delle prime la legge chiama quei magistrati che a lei piacciono rivestire di superiore autorità, e a quelli che nell'ordine gerarchico seguono immediatamente affida il giudizio delle seconde. Desumere dalla pena la norma per fissare la competenza è antilogico, in quanto che la pena varia a seconda delle gradazioni che il medesimo titolo di delitto può presentare: segue essa il giudizio anzichè precederlo: e quindi unica e vera norma è il titolo dell'azione criminosa contro la quale si procede.

Ma se a volere che nell'opinione degli uomini l'idea della giustizia prevalga a quella della forza (espressione del Beccaria) è necessario che l'azione governativa si limiti a delegare il potere di giudicare, e di pure importante che non s'intrometta nella direzione degli atti processuali, e che ne rimuova il sospetto affidando la cura di essi ad un magistrato meramente giudiziario. Quindi appare manifestamente viziosa l'accumulazione nella stessa persona delle ingerenze di governo e di polizia con quelle al tutto diverse di ministero processante e giudice decidente, accumulazione che in alcuni paesi pur sempre si osserva. Sacro è in vero l'ufficio del magistrato deputato a raccogliere le prove del fatto che offende la sicurezza sociale; ardue sono le sue funzioni, e tali che richieggono intelligenza e rettitudine non comuni: e se la legge lo circonda di molta autorità, questa è pur necessaria. Ben lo comprese il legislatore francese: provvide e sapienti ci sembrano le disposizioni che il codice di procedura criminale racchiude intorno al giudice d'istruzione, e degne veramente di essere meditate da chi, a durevole beneficio de' popoli, venne preposto all'alto ufficio di riformare gli ordini giudiziari dello stato. Talchè non si sa comprendere come mai questa parte essenzialissima della procedura criminale sia stata trascurata dalla Riforma Toscana del 1838. Sono, è vero, istituiti giudici Direttori degli atti presso i Tribunali di prima istanza, come pure viene ai Vicari regi attribuita la direzione della procedura criminale, e la vigilanza su gli Attuari. Ma il Direttore degli atti è un giu-

dice inferiore rivestito di una competenza criminale minima, e il Vicario regio cumula in sé i disparati uffici di giudice civile, di giudice inferiore criminale, di direttore degli atti, e di ufficiale governativo e di polizia. Dalla quale confusione di poteri si generano due gravi inconvenienti, che il Vicario cioè non ha quella indipendenza di opinione e di fatto, che pur sarebbe necessaria per compilare a dovere i processi criminali; ed è inoltre per mancanza di tempo costretto ad affidare la cura a semplici attuari, i quali a vero dire non sono in grado di offrire quelle guarentigie, che a tal uopo si richiederebbero. Il qual difetto sentito e implicitamente riconosciuto dal legislatore lo induceva ad ingiungere ai Vicari regi, e giudici Direttori di atti, la loro assistenza reale e cooperativa ai costituiti degli imputati di delitti presumibilmente meritevoli di pena superiore all'esilio compartimentale: (Dichiarazioni e Istruzioni. Art. 295.) disposizione che in pratica riesce di poca efficacia, e solo rivela una sostanziale lacuna della legge. Il giudice d'istruzione, o istruttore o inquirente che dir si voglia, è dunque un magistrato indispensabile alla buona e sincera amministrazione della giustizia criminale: egli è che pronto occorre ove il delitto è stato commesso, e diligentemente ne raccoglie le prime tracce dagli ufficiali incaricati della polizia indagatrice, dal deposito dell'imputato, e da quello de' testimoni prima che la umana malizia abbia avuto campo di pervertirli, egli è che assume la direzione di tutti gli atti processuali e gradatamente li conduce fino al loro termine, egli è che rivestito a ragione di ampie facoltà ordina gli arresti e le opportune custodie seguendo scrupolosamente le norme dalla legge stabilite a tutela della libertà individuale dei cittadini, provvede che nulla sfugga all'occhio vigile della giustizia, e compie finalmente il suo ufficio con una accurata relazione del suo operato e delle risultanze processuali. Nè si deve temere che dal giudice d'istruzione sieno facilmente abusati gli estesi poteri che la legge gli conferisce; perchè magistrato indipendente dalle influenze governative, convenientemente provvisto, e interessato a disimpegnare con zelo e rettitudine le sue delicate funzioni, egli è di più frenato dalla vigilanza continua del pubblico ministero, e sollecitato se occorre all'adempimento rigoroso de' suoi doveri.

(Continua)

GIOVANNI FABRIZI.

RICOMPENSA ONORIFICA

Nei Numeri 4, 6, 7 e 8 dei pp. mesi di gennaio e febbraio questo giornale pubblicò una imparziale e minuta analisi dell'opera del Sig. commendatore Alessandro Cialdi, tenente-colonnello della marina militare pontificia ec. ec.; la quale opera, data alle stampe nel 1845, fu dall'autore dedicata alla eccellentissima Camera primaria di commercio in Roma, e porta per titolo: *Delle barche a vapore e di alcune proposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere e della foce in Fiumicino*. Un ragguaglio dell'opera stessa era stato già letto nell'adunanza del 29 Dicembre 1845 all'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti dal membro effettivo ingegnere Sig. Giovanni Casoli, e lo stesso Istituto ne pubblicò quindi un Estratto, facendo voti perchè sieno favorevolmente accolte e, dopo i convenienti sviluppi, sollecitamente poste in effetto le proposizioni del commendatore Cialdi a vantaggio dei naviganti ed a maggiore incremento de' commerci nello Stato Pontificio. Altri giornali italiani che esteri, hanno con lode parlato di quest'opera, considerandola come il risulamento di lunghi esami locali intrapresi dall'autore, e come una felice applicazione degli studi da lui fatti e delle istruzioni raccolte nei molti suoi viaggi in Francia, in Inghilterra e in altre parti d'Europa.

La suddetta Camera di commercio pertanto, volendo dare al Sig. commendatore Cialdi un contrassegno del suo grandimento, decretò di far coniare una medaglia d'oro in suo onore, nel cui diritto fosse effigiato il nostro Sommo regnante Pontefice Pio IX, e nel rovescio portasse la seguente epigrafe: *Collegium negotiatorum Urbis honoris et grati amici causa*.

Ora la stessa Camera di commercio ha decretato una medaglia simile al Sig. avv. Angelo Carnevalini suo segretario, autore di un Corso di *Lezioni di Diritto commerciale*, di cui è pubblicato il primo volume, scritte secondo l'ordine del Regolamento provvisorio di commercio del primo giugno 1824; ma col divisamento di porlo in armonia colle disposizioni del *Diritto comune* e coi principii dell'antica *Giurisprudenza commerciale italiana*, e coll'intenzione altresì di dimostrare il bisogno che ha quel Regolamento di essere in più luoghi riformato.

NOTIFICAZIONE.

DI MONSIEG. GOVERNATORE

La luminaria che nella sera della Solenne Domenica di Pasqua scintillerà sulla faccia del gran Tempio di S. Pietro, e i fuochi che si lanceranno in segno di festa dalla Mole Adriana, tengon la voce per Sovrana disposizione di quelle dimostrazioni di giubilo che dovrebbero rallegrare questo Popolo il giorno anniversario della Incorporazione del Sommo Pontefice. Questo Popolo che incessantemente ricorda quel giorno avventurato, e incessantemente con nuove acclamazioni tramanda il nome di Pio IX sino ai confini della Terra, sentirà un palpito di gioia novella a cotale Feste, palpito che sarà tutto di affetto religioso come a di cotanto solenne e sacro può convenire. E la gioia popolare, che tocca il cuore del benedetto Pio, è la gioia di animi temperati composti all'ordine ed atteggiati al rispetto delle Leggi, modello agli stranieri che d'ogni terra e

d'ogni mare accorrono alle Pasquali cerimonie, di sobrietà, di calma, di vecchia e novella civiltà. Noi siamo certi che cotale Feste e cotale dolci commemorazioni non saranno turbate in alcuna maniera nè sotto qualunque forma da atti, da clamori, da dimostrazioni che sieno indizio o argomento di animi non pacati e religiosi, ma scomposti e agitati. E se non conoscissimo quanto costoso popolo, e quanto i forestieri stessi che a lui si commescolano, sieno intendentissimi per se dei loro doveri e del debito della loro riconoscenza, non altro all'uno ed agli altri diremmo, se non che l'animo di Pio IX, magnanimo e forte quale si è, non altrove viemeglio gradisce e sorride all'affetto del suo Popolo e del mondo, che nel deciso e riconosciuto rispetto dell'ordine e delle Leggi. Assicurati quindi dell'uno e dell'altro non così sulla forza delle nostre prescrizioni, come nel nobile sentimento della popolazione, noi ci stringiamo a rammentare quelle consuete disposizioni, che giovano, nell'affollamento e nel concorso del popolo, a fare che tutto per le vic e per le piazze proceda con ordine nei giorni di gran cerimonia e nelle due accennate sere: al che crediamo sufficiente l'ordinare quanto siegue.

E a ciò tengon dietro le solite disposizioni pel buon regolamento delle carrozze, e per l'assicurazione della pubblica tranquillità.

FERMO

In continuazione de' sussidi qui dispensati ai poveri nella invernale stagione, l'Eminentissimo Sig. Cardinal Vescovo con Notificazione del 14. Marzo ha ordinato che le limosine solite raccogliersi nelle prediche della quarta domenica di quaresima in suffragio delle anime purganti, siano erogate per metà in beneficio dei poveri.

DEI DANNI DEL FUOCO

ESEMPIO DI VIRTU' SINGOLARE

PUBBLICATO NELL'ARTIGIANELLO

Nel VII. Numero dell'Artigianello annunziandosi al pubblico un Esempio di Virtù Singolare, si descrive un incendio avvenuto in felicemente, non è gran tempo, in Roma, nella Via Vittoria. In quella narrazione viene detto con grande lode, che per opera di alcuni individui non appartenenti al Corpo dei Vigili, si fosse estratta una fanciulla ancor semiviva da quell'incendio, e ciò con loro straordinario coraggio e pericolo. Siccome questo atto supposto ha servito di fondamento all'elogio larghissimo che si fa in quel foglio di questo esempio di singolare Virtù abbiamo stimato opportuno per solo amore di verità

« Sopra la quale ogni virtù si fonda, » di esporre quale veramente si fu l'avvenimento, lasciando quindi a ciascuno quel diritto, che nella sua coscienza si crederà avere all'encomio dell'Artigianello, salvo peraltro la ragione del vero, che solo ci muove a questa dichiarazione.

L'incendio di cui si fa lunga menzione in quel foglio, si è uno di quegli sventurati avvenimenti, nei quali lo zelo vano di operare senza i mezzi necessari, ovvero la crudele curiosità degli abitanti fece tardare soverchiamente l'avviso, che doveva darsi al Corpo de' Vigili, i quali in quel momento, per essere stato di domenica mattina, tanto più opportunamente erano, secondo il consueto loro, tutti riuniti nel quartiere principale, e perciò prontissimi ad ogni occorrenza. Benchè tardi l'annuncio a loro giungesse, corsero essi tuttavia coi loro arnesi alla casa ove era l'incendio, ed in quella con ardore e pericolo alcuni s'indussero, fra i quali i due Vigili Giovanni Accarisi, ed Angelo Lutri si furono quelli che rinvennero la disgraziata fanciulla, giacente ancora nel suo letto morta e guasta dal fuoco, come appariva per ogni parte del suo corpo, che di là estrassero alla presenza di tutti. Niun'altro prima di loro era colà dentro penetrato, e molto meno aveva potuto cavarne la infelice vittima di un ritardato soccorso.

Questo crudele avvenimento, al quale il coraggio dei due surriferiti giovani, e la buona voglia di tutti i Vigili non scema punto l'acerbità, e che, senza meno, un più sollecito avviso ai quartieri di quelli avrebbe sicuramente prevenuto, serva almanco d'insegnamento a coloro, i quali s'incontrassero in simili sventure, a preferire ad ogni altra azione suggerita da spavento, e da confusione che deriva sempre da cotali infortuni, il correre rapidamente a dare avviso ai quartieri dei Vigili, come l'azione più utile, e più umana che far si possa a vantaggio de' danneggiati, o la più sicura a procurare la estinzione di un incendio. Ogni altro vano sforzo il quale anche con suo grave pericolo, e con lodevole apparenza potesse far l'uomo privo di pratica, e di attrezzi opportuni, torna il più spesso in danno, anzichè in profitto delle persone, che soggiacciono a questa catastrofe. I mal pratici, i coraggiosi inconsiderati, e tutti coloro finalmente ai quali l'eccessivo spavento suole comunicare una folle energia, si veggono ben di sovente operare all'opposto di quanto insegna l'arte e la esperienza onde ottenere la estinzione di un incendio, il salvamento delle persone, e quello delle robe.

Questo fatto adunque promulgato dall'Artigianello qual Esempio di Virtù singolare, servirà invece in questo foglio con più verità, e con utilità maggiore come eccitamento al pubblico onde ottenere in avvenire un più sollecito avviso ai quartieri de' Vigili in occasione di simili sinistri avvenimenti. Dal quale pronto annunzio principalmente dipende ogni buon esito della operazione de' Vigili, ed il maggior vantaggio pubblico di questa tanto provvida e civile istituzione.

Pel Corpo de' Vigili
MICHELANGELO CARTANI

(1) L'illustre Carmignani delinea il perfezionamento futuro, che questa parte della legislazione Leopoldina aspettava. Teoria delle Leggi, Vol. 4. pag. 35.

Questa sera, verso le 7 1/2, l'Accademia Tiberina presieduta dal Ch. Sig. Cav. Tenerani Presidente annuale della medesima, tenne la consueta Adunanza solenne ad onore della Passione di Nostro Signor G. C. Era affollato il concorso di personaggi ragguardevoli, di letterati e di dame, e bella corona di valorosi accademici si presentava a celebrare il divino tema. Lesse la prosa il Prof. Reali Canonico Lateranense che scostandosi dal sermone del pulpito svelò nello strazio fatto soffrire al Redentore ciò che valse ira di popolo aizzato dall'ipocrito zelo de' Farisei e non saputo frenare dalla imbecille politica del Romano Preside. Disse cose ben alte e dotte, che sarebbero state assai più gradite quando le avesse ristrette in più brevi confini. L'amicizia che abbiamo col medesimo ci farà perdonare una osservazione che udiamo esser fatta da molti, e se ben considera non potrà venire contrastata da lui. Egli disse che allora la civiltà Romana era in regresso, ossia retrograda, a noi pare che fosse corrotta, e corruzione e regresso distan fra loro nell'andamento politico come due vizi totalmente diversi, e benchè l'uno possa stare coll'altro non essendo contrari, uno è però diverso dall'altro; e la corruzione può far morire la società di languore, mentre il regresso la fa penar di barbarie. Oltracciò non pare si possa con esattezza di verità asserire che il Redentore fu condannato dal Popolo Sovrano. Il tumulto che lo gridava a morte era tutt'altro che un atto politico del popolo, la sentenza di morte non venne affatto pronunciata in nome nè per autorità del popolo come sappiamo essere avvenuto di Luigi XVI in Francia e di Carlo I in Inghilterra. Se l'autore quodochessia pubblicherà per le stampe la sua prosa potremo veder chiaramente se feriscono nel segno queste idee che ci nascono spontaneamente all'udirlo quando egli la recitava.

Terminata la prosa, che fu molto applaudita, salì sul palco accademico il celebre Conte Comendatore Marchetti, la cui venuta salutammo tutti con gioia e replicati battimenti di mano. Egli è uno dell' eletta schiera di Giordani, di Cesari, di Perticari, di Monti, di Betti e di pochi altri generosi, ai quali vanno in gran parte debitrice le italiane lettere dello splendore onde ai nostri di rifulsero. Bene a ragione pertanto proruppe la Tiberina Accademia in dimostrazioni di gioia al suo apparire. Recitò poscia un sonetto sì caro, sì delicato, e sì bellamente intracciato di memorie personali e accademiche e di affetti al Redentore e al suo Vicario in terra, che un concorde applauso levossi da tutti gli angoli della sala, e fu più volte obbligato a ringraziare. L'esempio suo di passar dal Calvario al Vaticano, e dal Signore Crocifisso al Pontefice Pio IX, fu rigorosamente imitato dalla fantasia di tutti gli altri poeti che dopo lui recitarono lor versi, e furono la Contessa Gnoli, la Elena Montecchi, la Rosa Taddei, Angelo Maria Geva, il Conte Pio Barbèri, il P. Borgogno Somasco, il P. Giacoletti, e il P. Borelli Scolopi, il Prof. Paggioli, l'Av. Pietro Balducci, l'Av. Merolli, il Dott. Luigi Masi che chiuse l'Accademia colle ottave. Questa coincidenza di tutti nel cantare di Pio IX P. O. M. dà chiaro indizio che le virtù del Pontefice parlano nel cuore di tutti, e che tutti sono coscienti ai benefici che ha fin qui da lui ricevuto e spera di ricevere il popolo romano.

FEDERICO TORRE.

OMAGGIO DELL'ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA A PIO IX PONTEFICE O. M. DISCORSO DEL SIGNOR DUCA SFORZA PRINCIPE PRESIDENTE

(Continuazione. Vedi il N. 13)

Tuttociò è positivo; abbiamo inoltre speranza ben fondata a lusingarci che le rendite aumenteranno, sia per nuove ammissioni di Soci contribuenti, sia per ritorno di quelli che si dimisero; ed ecco i motivi di tale veduta.

Primo perchè l'Accademia ha decorosamente adempito ai propri impegni nello scorso anno a tenore delle modificazioni portate negli Statuti. E ne abbia la dovuta lode il Consiglio che con indefesso amore ha dato attività e vita agli Esercizi Accademici, e ne abbiano plauso meritato i Soci esercenti tanto Direttori e Maestri quanto Esecutori, che con tutto lo zelo hanno dato esperienza del loro valore.

Sette in numero furono i Saggi che noi chiameremo privati, avuto riguardo alla mancanza di piena Orchestra, ma diremo piuttosto pubblici riguardando al concorso scelto e numeroso chiamatovi con formale dispensa di biglietti a sentire concerti sceltissimi, maravigliosamente eseguiti non meno da Professori istrumentisti che da elette voci maestrevoli, con apparato piuttosto solenne che decente.

In secondo luogo dalla progettata unione della nostra Accademia con quella di S. Cecilia dovendo risultarne nuovi mezzi e nuove forze, è da sperarsi che allettati da maggiore sfoggio di graditi serali esercizi concorreranno largamente i contribuenti. Persuaso come sono, che l'impulso dia forza anche ai deboli, e che ai già valenti l'accesa, ho sempre desiderato che questa unione abbia luogo. E se l'amore al corpo morale, che ho avuto l'onore di rappresentare, mi fa bramare che la fusione non sia come quella di un fiume che sboccando nel mare vi perde nome e natura, ma come quella d'un inesto di due piante affini in cui le essenziali proprietà d'ambidue con bella concordia modificandosi si migliorano; non sono però indifferente

ai vantaggi che deriverebbero alla Arte dell'Armonia per coltivarla più vantaggiosamente e più estesamente nella patria nostra se si riunissero due istituti che tendono ad una meta medesima, e che ora si propongono il nobilissimo scopo dell'apertura di un Liceo per l'istruzione della Gioventù. S'appartiene alle nuove cariche costituite menare a buon termine le trattative già soltanto iniziate e che a suo tempo saranno sottoposte alla vostra approvazione. A me sia lecito esprimere il desiderio. Ed oggimai nessun buon cittadino può nutrir pensieri che non siano di socievoli combinazioni, e d'unione, quando siede moderatore di Roma quell'Esemplare Santissimo di tutti i Monarchi, che regge i popoli in terra colle leggi stesse onde Iddio, cui rappresenta, regola il mondo, la sapienza e l'amore! ed ha ispirato in ogni petto caldi sensi di fraternità e di concordia. E noi saremmo biasimevoli se in mezzo a tante spontanee adorazioni (così chiamerò il più cordiale sentimento di tutti gli omaggi) che fin dalle più remote e barbare parti gli vengono tributate, avessimo trascurato di offrire a Lui un Saggio dell'arte nostra intonando un Inno melodioso alle sue glorie. Ma già (come ebbi il piacere di partecipare al rispettabile Consiglio) sulle poesie che la feconda vena dettava dell'Egredo Sig. Comendatore Visconti, il Chiarissimo Cavaliere Pacini sta versando i fonti delle sue Armonie: sicchè non possiamo dubitare che le opere di sì chiari ingegni messe in atto da' nostri bravi Accademici non siano per riuscire degne e della nostra Accademia, e di quel Grande cui l'offriamo in umile tributo.

Discorso così delle speranze che possono confortare la nostra Accademia per l'anno che si avanza, poco mi resta a dire.

Hanno desiderato d'essere decorati del titolo di nostri soci onorari nove soggetti fra Italiani e stranieri tutti nomi ben congniti nella repubblica Filo-Armonica.

Il titolo di socio d'onore è stato conferito soltanto all'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Marini già nostro Socio contribuente. E qui giovi esprimere fra voi o Signori la mia soddisfazione dell'essermi opposto costantemente che questo titolo si prodigasse.

Alessandro vincitore di quasi tutta quanta è vasta l'Asia cessò dal maravigliarsi che una piccola città della Grecia credesse onorarla ascrivendola alla sua Cittadinanza, quando seppe che a nessun'estraneo quell'onore fu reso, se non ad alcuno di quelli che Grecia venerava fra i Semi-Dei. Tanto la rarità rende pregevoli le cose anche piccole per loro stesse! Con quale altra dimostrazione avremmo potuto rimeritare questo insigne Porporato dell'averci per tanti anni onorato del suo nome nella classe dei Contribuenti, se tale distinzione si fosse prodigata a meriti inferiori?

In fine riferirò che dall'ultima Congregazione Generale non' altra variazione è avvenuta nelle cariche in essa conferite, se non in quella di Censore che, rinunciata dall'elettivo, fu dal Consiglio riempita con altro non men degno soggetto. E facendomi di nuovo a render grazie quanto posso maggiori alla cortese benevolenza vostra, o Signori, accetto gli auguri ch'io fo per la prosperità dell'Accademia nostra, governata che sarà da quei degni Signori che verranno scelti meritamente a rappresentarla, a dirigerla.

RIFLESSIONI

SOPRA UN ARTICOLO SULL'ITALIA DEL GIORNALE FRANCESE LES DEBATS

Questo giornale, ch' esprime tutto il pensiero del ministero francese, parlando d'un fatto pubblico accaduto poco tempo innanzi in Pisa, faceva le seguenti considerazioni, le quali mostrano l'idea che sulle cose nostre si è formata quel Governo, e sotto quali condizioni esso sia disposto ad accordarci la sua approvazione, la quale, quando viene da una nazione potente e illuminata come la francese, dev' essere d'un gran peso nella nostra bilancia politica.

« Noi disapproviamo (così quel giornale) questi eccessi da qualunque lato essi vengano, noi domandiamo a tutti di restare nella legalità. Perchè non riflettere sui danni cui si andrebbe incontro al di là delle alpi, se coll' eccitare tumulti venisse a darsi un pretesto a coloro che vedono di malocchio ogni tentativo di riforma nella Penisola? Noi l'abbiamo ripetuto molte volte; nè ci stancheremo mai di ripeterlo: se il partito moderato, che da qualche tempo si è formato in Italia, non sa prevenire ogni fatto turbolento, s'egli non giunge a rassicurare completamente i governi, ispirando alle moltitudini il sentimento dell'ordine e della legalità; se non riesce a calmare i sintomi di effervescenza che si palesano da qualche tempo in alcune parti d'Italia, tutti i suoi disegni di ottenere una riforma pacifica e legale faranno naufragio.

« Non v'è cosa che tanto ci affliggerebbe, quanto il vedere distrutti i progetti di questo partito che fu costantemente incoraggiato da noi, e che, se non arrivasse alla meta a cui è diretto il suo cammino, non avrebbe fatto altro che chiamare nuove calamità sull'Italia. Dio ci liberi dall'accusare alcun partito dello stolto tentativo ch'ebbe luogo ultimamente in Toscana. Converrebbe disperare affatto dei destini dell'Italia se quello potesse derivare da un'altra cagione che non fosse il delirio d'un individuo.

« Noi conosciamo bene quanto sia difficile l'impresa a cui il partito moderato si è

accinto, ma nutriamo troppa stima per quelli che vogliono la rigenerazione pacifica dell'Italia per supportarli capaci di obbedire all'ultima frazione del loro partito, e per credere che sotto il regno di Pio IX. essi possano permettere che si spaventino ancora i Principi con attentati di cui saprebbero giovarsi tanto i nemici della libertà e del progresso.

Queste parole del giornale francese e dimostrano chiaramente che oggi quel paese prende un immenso interesse alle cose nostre, ed osserva con ansietà ciò che accade fra noi. E ci serva d'incoraggiamento, e c'inspiri fiducia sul nostro avvenire la certezza di sapere che oggi ne' due regni potentissimi d'Inghilterra e di Francia la speranza di mantenere quella pace ch'è il primo loro desiderio come è la più forte loro necessità, è fondata in gran parte sulla nostra opinione moderata, riconosciuta così generale e così estesa in tutta la Penisola da formare un potere morale. Ora s'egli è vero che sui destini delle nazioni non solo influiscono le alleanze aperte e palesi dei Principi, ma le simpatie dei popoli, noi possiamo sperar bene, certi di avere due alleati fortissimi nei popoli di Francia e d'Inghilterra.

Immaginiamo per un istante il caso funesto d'una rivoluzione in Italia, e ci si presenterà subito al pensiero la probabilità di una guerra europea, perchè a terribile prova sarebbero poste quelle due nazioni le quali videro sparire per una trista fatalità l'intima unione che regnava fra esse, e che era il pegno più sicuro della pace universale.

Costrette ambidue a cercare altri alleati, trascinerebbero tutte le loro antiche rivalità, sicchè quella freddezza che oggi regna fra esse, e che il voto di tutti vorrebbe distrutta, si cangierebbe in aperta inimicizia cagione d'una lotta terribile e fatale.

Esistono alcuni regni in Europa nei quali la guerra civile non chiamerà mai l'intervento armato straniero, ma l'Italia trovasi in condizioni diverse. Nè sarebbe una sola la potenza che interverrebbe; un'altra vi sarebbe trascinata, ma non potrebbe farlo senza mettersi a certo pericolo d'una guerra.

È il solo partito moderato che oggi può dissipare questa tempesta fatale all'Italia, alla pace del mondo, o se ci fosse permesso di penetrare i segreti dei gabinetti, noi siamo certi che vi troveremo i consigli di quelle due potenze conformi in tutto al linguaggio del giornale francese. Sarebbe infatti un'aperta contraddizione, se mentre si stimola il partito moderato a continuare nel cammino intrapreso, se mentre si dice che tutta la speranza della pace è riposta in esso, non si consigliassero al tempo stesso i nostri governanti ad appoggiarsi a quella opinione, a secondarne le mire pacifiche e conciliatrici, onde darle quella forza e quella influenza ch'è pure necessaria per prevenire o render nulli i movimenti disordinati, da qualunque lato essi possano nascere. Con qual veste, con qual fiducia potrebbero i moderati presentarsi al popolo per indurlo ad aspettare con tranquillità i miglioramenti sociali richiesti dalla presente civiltà, se i Governi diffidassero di essi, se mancasse loro quell'appoggio morale che chiama il rispetto delle moltitudini? D'altronde non vediamo il perchè possa mancare l'appoggio dei nostri Principi a quelli che mirano a rendere sicuri e rispettati i loro troni, cimentando quella unione fra popoli e monarchi senza la quale è vano oggi sperare una pace durevole.

Nelle parole che abbiamo riportate del giornale francese trapela un certo suo timore che la nostra opinione moderata non sia forte abbastanza da prevenire ogni fatto tumultuoso, e da poter ispirare alle moltitudini il sentimento dell'ordine e della legalità. Si rassicuri il giornale, e con esso il suo Governo: i nostri progetti di riforma non faranno naufragio. Quella parte della nostra nazione, che forma l'onore e la forza della patria, è tutta rivolta oggi allo scopo santissimo di dirigere le menti a desiderare soltanto ciò che si può ottenere per le vie pacifiche e legali, e i suoi sforzi furono coronati da felice successo, perchè trovò intelligenza e buon senso nelle moltitudini, di modo che questa opinione in poco tempo divenne l'anima pensante e motrice del nostro corpo sociale, e cammina unita a fronte scoperta, e sente la sua forza, perchè si appoggia alla sola giustizia.

Sono però scusabili in parte i timori di quel giornale perchè taluno dei nostri sognò talvolta l'esistenza d'un partito le cui brame disordinate e non consentanee alle nostre attuali condizioni minacciavano a parer suo sedizioni e tumulti. Il discorso di qualche giovane o imprudente o ingannato servì spesso di testo a declamazioni che sarebbero ottime se non servissero a spaventare i Governi con immaginari fantasmi: ma sono false ed esagerate le conseguenze che lo straniero può tirare da quelle declamazioni, perchè non esiste oggi un partito in Italia così forte, e di volontà così decisa da poter eccitare tumulti, né vi sarà attento osservatore che arrivi a discoprire quei sintomi di effervescenza visti dal giornale francese in alcune parti d'Italia. E non si contraddice egli stesso quando asserisce che il tentativo arrivato in Toscana fu effetto d'un delirio individuale? E come accade che quel giornale

ci non sono nuove le arti dei nemici d'ogni pubblico bene, non arrivi a scoprire la menzogna nelle parole di coloro che ingrandiscono a bello studio l'importanza e il numero di questi individui, e dicono di vederli da per tutto un volcano nascosto sotto i fiori?

Si rassicurino i Principi italiani: ordine, e legalità, ecco la nostra divisa.

Non invano il cielo benigno concesse agli italiani acume d'ingegno e retto sentire. La loro ardente immaginazione può condurli talvolta fuori di via: ma il loro occhio penetrante presto scuopre l'inganno e le insidie che loro furono tese. Chi spera di trovare nelle congiure e nei tumulti un pretesto per impedire ogni riforma lo spera invano. Che bisogno abbiamo di congiure se non v'è chi possa opporsi all'idea dominante di ottenere miglioramenti sociali, s'è consenso generale di tutte le classi di persone, se non v'è di alcuno, e sia nemico acerrimo del suo paese, che ardisca contraddire apertamente a questa idea, tanto essa è giusta ed universale?

Che se non bastasse alla opinione moderata il consenso delle moltitudini per credersi forte, se non bastasse ai nostri Principi l'appoggio sicuro dei loro popoli per animarli, si leggano tutti i giornali stranieri ministeriali, e non ministeriali, monarchici, o democratici, e vi si troverà costantemente un elogio della rivoluzione morale, pacifica, che si compie oggi in Italia, e al tempo stesso un incoraggiamento ai nostri governanti d'accontentare al voto universale.

P. STERRINI

ONORI FUNERALI

DI UN BUON CITTADINO ROMANO

La sera del 29 di Marzo, munito di tutti i conforti della Religione, passava da questa vita, come si spera, alla migliore serbata da Dio ai virtuosi cittadini, l'ottimo Vincenzo Ricci al quale Roma deve il più magnifico Caffè da lui condotto col massimo splendore nelle ampie sale del Palazzo Ruspoli al Corso. Egli introdusse per primo l'illuminazione a gaz nel giardino e nel bazar e nell'interno del suo caffè; ove nelle lunghe sere d'inverno o nelle serene d'estate cercava rallegrarsi il pubblico. Dei poveri ammanniti prese cura da padre aprendo sottoscrizioni, e cercando fornirli d'abiti, di danari e di viveri. Nelle feste di pubblica gioia per l'adorato Pio Nono egli sempre si segnalò con luminarie le più decorose, e con musicali concerti protratti a tarda notte. Il pubblico lo riguardava come uno de' più benemeriti suoi cittadini.

La nuova della morte di lui contristò tutti coloro che lo conobbero. Un gran numero dei suoi più intimi amici vestiti di nero, unitamente alla scelta ufficialità delle milizie pontificie, e lunga schiera di popolo accompagnò nella seguente sera il funebre convoglio insino alla Chiesa degli Orfanelli. Il cadavere dell'estinto indossava la sua divisa di tenente della Civica Romana.

L'indomani gli stessi amici e il corpo degli ufficiali assistettero alle esequie mortuarie, e la sera di quello stesso giorno quei generosi compirono l'ultima e la più significante dimostrazione, scortando quel loro affezionato fino al cimitero di S. Lorenzo fuori le mura, recitando lungo la via le preghiere de' defunti. Senza aggiungere una parola di lode a quest' eccellente italiano, noi riporteremo un breve discorso funebre letto dal Sig. Tommaso Tommasoni in mezzo al Campo santo, alla presenza di tutti que' pietosi che avevano, con esempio degno d'imitazione e d'encómio, reso onore alla spoglia mortale di quest'onestissimo cittadino.

ALLE CENERI

DI VINCENZO RICCI

Chi amò Dio e la Patria, avrà luogo distinto in Cielo: chi fu padre amoroso e solerte, avrà luogo distinto nel Cielo! chi fu fratello al fratello, chi fu generoso all'amico, pietoso al derelitto, avrà luogo distinto nel Cielo! -- Un Angelo abbraccia l'anime benedette dei buoni cittadini, quando esse si dividono dalla materia, e dandole il bacio dell'amore le accompagna al cospetto di Dio, e Dio sorride, e addita il posto che a quelle anime è dovuto nel Cielo. -- Ottimo amico nostro che più non vivi, il cuore che geme per la perdita tua in quest'istante si allegra, pensando al luogo di gloria in cui t'avrà situato Iddio: perchè l'angelo accogliendo l'anima tua avrà detto al cospetto dell'Eterno: Questi, fu dei buoni e religiosi italiani.

Era sull'imbrunire: un' eletta de' tuoi amici erasi raccolta per saper nuove di te. -- Una voce gelò il cuore di tutti. E morto!

Allora volò il pensiero di ciascuno al luogo della desolazione, ciascuno si figurò il tuo letto di morte, e mirandoti estenuato, consunto dal morbo, sospirò e pianse. E ripensò ai passati tempi della tua vita: quando ancor giovinetto ti dedicavi al commercio, e ne seguivi onoratamente la via; e quando cresciuto all'onore della patria, davi il primo sospiro per essa; e quando indossasti la divisa di cittadino militare; e quando impiegavi parte non tenue del tuo patrimonio onde ornar la tua Roma di uno splendido invidiato stabilimento; e quando plaudivi con solenni dimostrazioni all'atto magnanimo del Pontefice che perdonò i tuoi fratelli; e quando tutto desiato di soccorrere i medesimi davi esempio primo di carità, insinuando la carità in altrui; e quando finalmente negli ultimi istanti della vita chiamavi a te un tuo fidato e racco-

gliendo tutte le forze gli stringevi potentemente la mano, e gli dicevi con voce fioca e piangente, salpa gli amici tutti, di loro che per me suonata l'estrema ora, che mi perdonino le offese, e m'abbiano per l'avvenire nella loro memoria, quale m'ebbero quand'io mi stavo fra loro.

Quindi tornando colla mente ai tuoi, e versando le lagrime che ti stillavano dal cuore, i figli, gridavi, raccomandando i figli.

Allora la santa rassegnazione quasi t'abbandonava; ma tu vincevi e lasciavi a Colui che è Padre di tutti, la cura di salvarli nelle tempeste della vita. Poveretto! se il compianto non è poi così sterile cosa, tu l'avesti da tutti, perchè tutti hanno appreso che sia l'esser padre.

Ora qui fra i silenzi di queste tombe, ove il pianto non è debolezza, t'accompagnarono gli amici tuoi, beati, se con questa religiosa dimostrazione, potranno mitigare il dolore della sposa, e dei figli. Figli che seguitando le orme pateree cresceranno degni della nazione a cui appartengono: figli, che andranno dimane per le contrade di questa Roma, dimesso il capo, vestiti a tutto recando scolpito nella fronte il dolore; ma pur fuco l'orgoglio della memoria di un padre che fu benemerito della patria.

Pace o amico nostro, pace alla tua anima benedetta! Questo, dopo la pietra che ne indicherà il nome è l'ultimo ossequio alla tua spoglia mortale. -- I tuoi amici saluteranno il tuo sepolcro e quindi s'allontaneranno penserosi; sì, penserosi, avvegnachè adesso la terra avrà il tuo corpo, ma durerà eterna in essi la memoria delle tue virtù. --

TOMMASO TOMMASONI

FORLÌ

L'umanissimo pensiero di convocare, in alcune delle Domeniche di Quaresima, mediante pubblici trattamenti Accademici, le classi agiate della nostra città ad un' opera caritatevole verso i poveri, associando per tal modo anche ai nostri diletti il sentimento de' doveri, che ci stringono ai sofferenti fratelli, può ora, mercè la graziosa annuenza delle Autorità Governativa ed Ecclesiastica, e il concorso spontaneo delle Autorità Municipali e Militari, essere posto in atto; e nella Sera di Domenica 7. Marzo, avrà luogo, in questo Teatro Comunitativo, la prima delle due Accademie stabilite.

È giusta rampogna de' nostri costumi, che troppo sovente i piaceri della convivenza civile sieno deturpati dalla dura dimenticanza de' mille dolori, che si nascondono sotto le brillanti apparenze della Società; e gli spensierati solazzi di una parte della umana famiglia accanto alle neglette lagrime dell'altra parte, sono un' assai misero e degradante contrasto per l'umana natura.

Bella pertanto e opportuna l'idea di rivestire del carattere di pubblica contribuzione a beneficio de' poveri il danaro, che si largamente stole profondersi ne' materiali piaceri, aridi sempre di bene, se un affetto generoso e sociale non li nobilita e non li rende fecondi di vita morale. E non è a dubitare, che una sì gentile idea non penetri i cuori de' nostri concittadini, non ultimi promotori di bene intesi progredimenti, e che i medesimi, imitando, secondo il poter loro, i nobili esempi di Roma, di Bologna e d'altre illustri città d'Italia, in simili atti d'amore, e mirando nel divertimento di Domenica sera, principalmente, alla santità dello scopo, non vogliano mostrarsi, anche nella presente circostanza, come in altre molte hanno fatto, generosi ed amorevoli verso i poveri, a' quali, in quest'anno in specie, la stagione invernale è apportatrice di gravissimi patimenti.

E siccome il suddetto Trattamento Accademico non è che un appello ed una occasione indiretta ad una pubblica beneficenza, così qualunque persona, se anche non voglia o non possa profittare del mezzo, può cooperare al buon fine; e noi portiam viva fede, che, nella città nostra, non v'avrà classe, non ordine civile o religioso, che non s'affretti a concorrere, avendone il modo, in quest'opera cordiale di carità cittadina.

L'introito, depositato in una Cassa pubblica, verrà per mano di specciatii cittadini distribuito in quella forma, che da apposita deputazione si giudicherà più conveniente a far discendere il beneficio sui veramente bisognosi.

Giova poi sperare, che se da una parte, com'è loro debito, le classi agiate si vanno associando spontaneamente a spogliarsi di una porzione del loro superfluo, per alleviare le miserie dell'indigenza, ed anche in mezzo ai loro divertimenti non obblino l'infelice condizione della medesima, giova sperare che dall'altra parte le classi povere non vorranno abbandonarsi ad ingiuste passioni, e ribruiare d'ingratitudine le azioni civili e benefiche dei ceti elevati, in un tempo specialmente, in che il mal essere della Società non è un peso addossato esclusivamente al povero popolo, ma sibbene una piaga comune, di cui ciascuno ha la sua parte, a medicare la quale richiedonsi, per primi elementi, l'ordine, la tranquillità pubblica, il rispetto alle leggi, le reciproche simpatie tra le diverse classi, e la simulanea cooperazione di tutti in quella santa operiformatrice progressiva alla quale l'immortale PIO IX. ha dati per primo gli auspici, amando ed abbracciando tutti indistintamente i suoi figliuoli dall'alto del Vaticano.

(L'introito netto risultò di scudi 340.)

CONTE AURELIO SAFFI.

Segretario Provinciale.